

Alessandra Tamburini  
Sergio Cassandrelli

# Capire e far capire

Libro autopubblicato

Dicembre 2021

La versione in formato PDF è disponibile sul sito  
<https://www.sergio2017.it/monsampolo/tam/capire.pdf>

Volumi già pubblicati, degli stessi autori,  
nella collana “Si salvi chi può”:

*Ictus e altre avventure*, marzo 2014

*Living Rhapsody*, maggio 2015

*Quante storie*, dicembre 2015

*Psycho*, marzo 2017

*Punti interrogativi*, aprile 2018

*L'impercettibile sussurro dei morti*, dicembre 2019

*Tenebra e luce*, giugno 2020

*Radiografie*, dicembre 2020

fuori collana:

*Monsampolo del Tronto – in sette dipinti a olio  
e commenti in versi*, ottobre 2016

*Animali silenti. Fotografie del bestiario milanese*, marzo 2020

di Alessandra Tamburini, presso Spirali:

*Vento di pace*, 1997

*Le onde della nostra vita*, 2005

di Sergio Cassandrelli, presso Spirali:

*Logica, economia, impresa. Inventario*, 2007



# INDICE

Pagina

## TESTI DI ALESSANDRA TAMBURINI

### Cortometraggi

#### *Stille di umorismo*

I matti	9
Il cavolo cappuccio	11
Il gatto	14

#### *Chi scrive si prende un po' di spazio*

C'era una volta l'emozione	16
Le cose così come sono	19
L'enigma del presente	22
Sparizione delle parole	25
Padre e papà	28
I molti giorni della vita	30

#### *La morte occupa alcune pagine*

Gli scomparsi	32
I nonni materni	35
La vecchiaia non è la morte	38
Le incognite	41
In punto di morte	43
Ciascuno al proprio posto	45

	<b>Pagina</b>
<i>Sottigliezze</i>	
L'idea di dio	50
L'idea dei santi	55
L'idea del maligno	60
<i>Leggerezza</i>	
Lui e lei	64
Quasi un preludio	66
Amici	67
<b>Lungometraggio</b>	
Emma	70

---

## **TESTI DI SERGIO CASSANDRELLI**

Viaggiare a UFO	95
Esercizio di stile	117
Infinito e oltre	125



# Testi di Alessandra Tamburini

## Ingresso

*C'è un moto di generosità in chi scrive.*

*Altro è dire che esista un'etica della scrittura: ossia un insieme di valori che diano una ragione al vivere di chi scrive, e che possano dare voglia di vivere a chi legge.*



## *Stille di umorismo*

### *I matti*

C'era una recinzione. Va bene, ce ne sono sempre state tante, ma qual è il racconto?

In quel vecchio ospedale, dietro la recinzione, e dentro il recinto, c'erano i ricoverati di un reparto psichiatrico, quelli che allora erano chiamati "matti". Erano gli anni settanta dello scorso millennio in cui il famoso psichiatra Franco Basaglia prefigurava come un approdo della propria geniale sperimentazione la chiusura degli ospedali psichiatrici e la libera circolazione dei ricoverati tra i non ricoverati.

In quegli anni i ricoverati s'interessavano della propria condizione di reclusi, pregustando la ormai probabile uscita dai reparti psichiatrici.

Uno dei ricoverati dell'ospedale in cui si svolgeva la vicenda in questione, uno dei più anziani, formulò un'ipotesi che sfociava in un interrogativo: giacché al di là della recinzione si trovano

alcune persone non ben identificate, che siano quelli i matti di cui parlano i giornali, segnati a dito in tutto il circondario?

Seguendo tale congettura, quelli raccolti dentro il recinto avrebbero saputo con certezza di essere visitatori e non affatto ricoverati, tanto meno matti.

Tant'è vero che loro, che erano da una parte della recinzione, vedevano altri che erano dall'altra parte e li ritenevano ricoverati.

Ciò che avvalorava la tesi dell'anziano agli occhi dei compagni era la vista di un uomo che stava aggrappato alla recinzione dalla parte opposta – opposta al loro recinto – e urlava “Fatemi uscire da qui, fatemi uscire”.

Ne risultava che loro che erano da una parte non potevano essere confusi con quelli che erano dall'altra parte.

Alla base del ragionamento stava la convinzione che i matti siano sempre altrove.

Quale sarebbe la differenza tra i “matti” conclamati e i sedicenti savi, ciascuno vorrebbe capirlo.

## *Il cavolo cappuccio*

Il cavolo cappuccio ha numerose foglie: quelle esterne lisce, concave e serrate racchiudono le foglie più giovani in modo da formare una palla compatta che contiene un presunto centro, del tutto nascosto alla vista.

La massaia vorrebbe mettere in pentola tutte le foglie: con questi chiari di luna<sup>1</sup> c'è poco da sperperare, bisogna evitare di gettare in pattumiera le foglie esterne, anche se sono un po' coriacee.

La massaia sfoglia sfoglia sfoglia senza mai trovare il centro. Passa alle foglie più tenere, ne assaggia una. Buona!

Vede che le foglie più interne si stringono fra loro, si arricciano l'una sull'altra fino a confondersi. Aspetta di arrivare al centro del cavolo...

Viene da sé il confronto con la vita degli umani.

---

<sup>1</sup> L'espressione indica un momento critico, soprattutto sotto il profilo economico ed è chiamata in causa, in senso figurato, perché la luce fioca (chiaro) della luna nasconde i particolari e non rende nitide le immagini.

Chi vive, dopo le giornate dell'infanzia e della giovinezza, sperimenta giornate diverse, forse piacevoli forse noiose forse insulse, senz'altro uniformi, arricciate l'una sull'altra sottilmente, persino subdolamente.

Come la massaia ai fornelli sfoglia con cura il cavolo cappuccio alla ricerca del centro, così ciascuno scartoccia l'una dopo l'altra le giornate della vita, cercando quello che suppone sia il centro. Vivrà giorni su giorni, e ancora giorni e giorni. Migliaia di giorni...

Chi dice "un giorno" pensa a un solo giorno a fronte di tutti gli altri: tralascia di pensare alle migliaia di giorni della propria vita.

Come quando si parla: si pronunciano alcuni suoni e si tralasciano tutti gli altri, che staranno sulla punta della lingua pronti per altre conversazioni.

Sono i vecchi a chiedersi cos'è la vita. Da giovani sfogliavano le loro giornate senza farsi domande.

Del resto, nessuno è mai riuscito a dire che cos'è la vita; a parte i filosofi, che traggono un loro tornaconto quando lo dicono.

Ora, ciascuno dispone di un tempo sulla terra che chiama vita e ha qualche esperienza o nozione del proprio tempo.

Alcuni si compiacciono al vedere scorrere le giornate e capiscono che ogni giornata è vita.

Altri si spingono a dire che la vita vale un cavolo.

## *Il gatto*

Un uomo e una donna entrano in un ristorante e prendono posto. Ma notano che su una sedia c'è un gatto, un bel gattone grigio, del tutto simile a quello della pubblicità di Ultima.

Se ne sta accovacciato come se quello fosse il suo posto, un posto assegnatogli e non negoziabile.

La donna lo trova attraente ma l'uomo si mostra imbarazzato. E lei gliene chiede il motivo.

Lui dichiara, senza mezzi termini, che non gli piacciono né i gatti né le donne.

Lei finge di non sentire e lui cambia discorso.

La cena si svolge nel migliore dei modi.

A fine cena, lui aspetta che la donna si alzi e le scosta la sedia per facilitarne il passo.

Ma, invece di starle vicino, compie un elegante giro intorno al tavolo per riuscire a dare una carezza al gatto che sta sempre accovacciato al proprio posto e dimostra di gradire l'attenzione, forse addestrato dal proprietario che tiene anzi-

tutto a fare ritornare gli ospiti, magari con l'espedito di un gatto che fa le fusa.

La donna conclude che, se è vero che il suo accompagnatore ama i gatti, non è escluso che ami anche lei che è donna!

## *Chi scrive si prende un po' di spazio*

### *C'era una volta l'emozione*

Oggi pare che non esista più l'emozione così come la conoscevo io, non esiste più l'emozione *tout court* da quando è stato coniato l'*emoticon*, che è emozione + icona.

Quando ero giovane, l'emozione mobilitava le mie energie, era la mia forza.

Il cardiologo, quando stavo avvicinandomi ai cinquant'anni, mi aveva messa in guardia: "L'emozione fa alzare il livello della pressione arteriosa".

"Che m'importa", pensavo.

E il medico: "Verrà un giorno in cui sarà la pressione arteriosa a far alzare il livello dell'emozione".

Quel giorno è arrivato.

Alla creatura fragile che sono diventata è rimasto il piacere dello scrivere, in cui ha molta parte l'emozione: la pressione arteriosa non la controllo

più, e l'emozione è assolutamente fuori controllo!  
Io scrivo, freneticamente scrivo, nel miraggio che le parole mi distraggano dallo stato doloroso.  
La scrittura, con il suo fascino semplice e nobile, sospende la paura del vivere.  
Avrei molte cose da scrivere, ma non so quali potrebbero interessare il mio ipotetico lettore.

Sara – mia amatissima e sagace pronipote nata a fine millennio – quando aveva sei anni, un bel giorno, mentre si faceva il gioco di chi raccontasse la migliore barzelletta, riuscì a intuire di non essere in grado di scegliere una storiella “fra le tante che le riempivano la testa”, disse proprio così.

Oggi anch'io ho la testa piena di ricordi e li vorrei descrivere tutti, ma non so da quale incominciare.  
A volte mi assale la tentazione di non scrivere più, ma questo mi provoca un ulteriore disagio perché lo scrivere è la mia occupazione preferita.

Per riuscire a scrivere sono dovuta giungere a un distacco abissale dalle parole finché le parole diventassero tutt'altra cosa dal dizionario.

Del resto, a scrivere m'incoraggiò mio papà, discendente da una famiglia di scrittori. Lo scrivere è cosa pregevole e non si cancella negli anni, ma altrettanto incisiva potrebbe essere la capacità di lasciare eredità di affetti dopo la morte, avendo trovato la forza in vita di scambiare parole, sguardi, sorrisi.

Ho alcuni nipoti e loro hanno molti figli a cui voglio bene. Spero che imparino a leggere le impronte che troveranno sulle loro strade, spero che vivano sempre vigili.

Auguro loro che sappiano stare all'erta, come gl'indiani d'America che cercano sul terreno e riconoscono le impronte lasciate da altri.

Le impronte che troveranno andranno a indicare loro, nel bene o nel male, il percorso.

## *Le cose così come sono*

Le cose non risultano quasi mai come si vorrebbe che fossero.

Attenersi alla realtà, almeno a quella che si presenta come realtà, può contribuire a far accettare la propria condizione di creature mortali e sofferenti. Senza che sia necessario rappresentarsi un mondo inesistente.

Certuni, al giorno d'oggi, hanno bisogno di rifugiarsi nell'astrazione, forse nelle prospettive avveniristiche della tecnologia, forse nelle storie melense delle *soap opera*<sup>2</sup>.

Un tempo, per sventare l'assillo della vita quotidiana, si ricorreva alla rappresentazione di elfi, orchi e fate. In tempi più recenti, e ancora attuali, si può ricorrere alla superstizione, financo alla religione.

---

<sup>2</sup> Il termine deriva dal tipo di prodotti pubblicizzati nelle prime produzioni statunitensi, detersivi e saponi di aziende che si rivolgevano al pubblico femminile quale destinatario principale della *soap opera*.

Al giorno d'oggi i più, risucchiati nei gorgi del mondialismo, per tessere rapporti di lavoro impareranno a parlare in italiano con Tizio, in tedesco con Hans, in inglese con Charles e in arabo con Abdullah.

Ormai è tempo di adeguarsi ai cambiamenti, senza guardarli con sospetto.

Tuttavia, insospettisce il progetto di alcune menti distorte che vorrebbero *resettare* il mondo.

La padronanza sulle proprie vicende sembra una conquista, ma l'impossibile padronanza su tutto ciò che sta a cuore finisce per cancellare la disponibilità all'imprevisto, l'apertura alla novità, la felicità della sorpresa.

Non ha senso che ciascuno miri a diventare padrone. Meglio restare servitore, incline all'umiltà, capace d'imparare qualcosa dagli altri.

L'ostinazione di chi non volesse accogliere con disponibilità qualsiasi accadimento della vita quotidiana lo escluderebbe dalla possibilità di

condividere con gli altri sia la soddisfazione sia l'insoddisfazione della vita sociale.

La signora Bianchi si rappresenta di essere amata e ne trae motivo per sentirsi felice. Il signor Rossi rifiuta l'idea dell'inevitabilità della propria morte e se ne rallegra.

Non hanno molto giudizio né la signora Bianchi, con la sua simulazione, né il signor Rossi, con la sua dissimulazione.

## *L'enigma del presente*

È possibile parlare di sé?

È possibile parlare del presente?

Ma qual è il mio presente?

Qual è, lettore, il tuo presente?

Dal canto mio, cerco di capirlo applicando tutta la mia attenzione, alimentata da quello che gli psicologi definiscono il vissuto e da quello che i cristiani chiamano virtù teologale della speranza.

Il mio presente è questo.

Ci sono stati che il corpo segnala, per esempio un dolore incessante, e che la mente annuncia come pericolo, per esempio l'inevitabilità del dolore.

Il dolore si rivela irragionevole, privo di giustificazione, ottuso, perfino assurdo.

Si sa che il dolore fisico non è controllabile.

Nel migliore dei casi, è controllabile il modo di accettare il dolore fisico.

Valga qui annotare che non siamo noi, quasi mai siamo noi a scegliere quello che ci capita.

Quello che capita sotto forma di dolore ci piomba

addosso, ci ferisce, ci delimita, ci ingabbia. Ci costringe a ripensare la vita in termini diversi, ci obbliga a cambiare strategia, ci induce a farci una ragione di quanto accade e che mai avremmo voluto ammettere.

Infatti, nella Bibbia il dolore è fantasticato come sconfitta dell'uomo nella lotta con dio.

“Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell’aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all’articolazione del femore, e l’articolazione del femore di Giacobbe si slogò mentre continuava a lottare con lui.

Quello disse: “Lasciami andare, perché è spuntata l’aurora”. Giacobbe rispose: “Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto”.

(*Genesi 32, 25-27*)

Si fanno studi e ipotesi sul Vecchio testamento, che sembra richiamare le fiabe di popoli primitivi, dove il protagonista deve fuggire prima che sorga l’aurora e dove gli umani incontrano creature sovranaturali che possono maledirli ma anche soccorrerli.

Ma il Vecchio testamento tace quando si tratta d'informare i credenti sull'origine di Satana (o Lucifero<sup>3</sup> o Belzebù).

Anch'io potrei fantasticare sul motivo della mia zoppaggine, ma m'imbatto in una cartella clinica che m'inchioda a una storia ben più realistica.

---

<sup>3</sup> Si rimanda alla ricognizione compiuta nel presente volume al capitolo *Sottigliezze*.

## *Sparizione delle parole*

Gli studiosi del linguaggio avanzano delle congetture, se mai fosse possibile dire il perché del significare. Per esempio, come avviene che alcune lettere, come *m-o-r-t-e*, prendano il posto di un'immagine? Come avviene che i suoni *m...o...r...t...e...* assumano un senso?

Il vocabolario indica l'ambito del significato, ma non giunge mai a definire precisamente il senso delle parole, anche perché ciascuna parola trova un senso in rapporto alle altre a cui viene accostata. Il significato emerge dal vocabolario nel suo movimento. Inoltre, ciascuna parola vive nel tempo in cui riesce a emergere.

Il senso che io, in passato, attribuivo alla vecchiaia è assai diverso dal senso che attribuisco oggi alla vecchiaia.

Oggi la mia vecchiaia è reale, è presente.

La fatica che mi costa tenere a mente le migliaia di parole che costituivano il mio personale glossario è pari al fastidio che incontro nel rammentarle quando mi servono.

Le richiamo alla mente con espedienti mnemonici che vanno dalla rubrica alla trama sillabica, per esempio “branzino” si costruisce con il metallico *bronzo*, “clavicola” sorge dal latino *clavis*, “magnolia” rimanda pure al latino *magnus*!

Le parole che sfuggono sono peraltro rimpiazzabili con altre ancora presenti nella mente o raggiungibili e ripristinabili.

Ma la sparizione delle parole confligge con la mia formazione, con il mio lavoro di docente, con il mio progetto di vita, che è consistito nell’esibizione delle lettere, delle “belle lettere”!

Ho corteggiato invano la notorietà e mi arrendo al mio destino di scrittrice ignorata.

Avevo sperato di meritare qualche riga in un libro di storia, come avrebbe meritato il mio antenato Nicola.

La storia con la sua tela di retorica avvolge i viventi, ma i brandelli di tela strappati durante le guerre s’intrufolano nella loro vita: soltanto alcuni di loro riescono a rattoppare gli strappi e si meritano un posto nei libri di storia.

Nelle mie ripetute esperienze ho cercato spesso di elevare il caso dalla sua condizione di cecità al ruolo ingegnoso e misericordioso di Provvidenza. Il caso ha voluto che nessuno nella mia famiglia suscitasse qualche eco nella Storia.

La sparizione delle parole dalla mia mente arriva a configurarsi, per me, come l'anticipazione della mia sparizione dalla terra.

Intanto io continuo a trovarmi qui sulla terra.

Sempre sono andata incontro a chi mi veniva incontro, nella varietà e nella crudeltà delle situazioni. Io masochista, io sadica, io umile, io eccentrica, io infelice, io felice.

Mi piace avvertire come altri possano essere me e come io arrivi a tramutarmi in altri.

## *Padre e papà*

*Mio papà ormai malato  
viveva giornate cupe.  
Una volta osai dirgli:  
"Tu eri per me come un sole".  
Lui senza sorriso disse  
che anche il sole tramonta.  
Accettai la risposta  
ma capivo di fingere.  
Fingevo di non sapere  
che anch'io sarei giunta  
alla vecchiaia.*

Io, dalla vetta dei miei 83 anni, mi volto indietro e rammento alcuni passaggi dei sentieri che ho percorso. Finita la lugubre guerra del novecento, in famiglia mi avevano dissuaso dall'imboccare nuove strade; qualche cartello indicatore, peraltro ben visibile, avevo finito per trascurarlo; qualche svolta del sentiero mi aveva lasciata titubante.

Il rimpianto per quello che non ho fatto ha un sapore acre, più acre del pentimento per qualcosa che ho fatto. Anche il rammarico, come accenna la

parola, ha un sapore amaro: gli uni e l'altro trovano posto nell'inventario dei cimenti imprevisi e sconsiderati, da me combattuti.

Quando muore un familiare, non si possono trattenere le lacrime. Certo, la morte fa piangere. Si piange quando ci si avvede che quello che sembrava domestico risulta improvvisamente estraneo, straniante, alieno.

Ma quando è mancato mio padre non si trattava della morte. Aveva abbandonato la terra, ma non scompariva dalla mia vita. Avevo la tentazione di ammirarlo perché era traghettato tra la moltitudine dei trapassati. Io restavo qui a combattere la mia battaglia.

Compresi, e non dimenticherò più, che ciascuno ci mette tutta la vita per morire.

Mi sono accorta di menzionarlo a volte come "papà" a volte come "padre".

Si tratta dell'autorità, che mi ha costantemente ispirato a incominciare cose impossibili, che mi ha fatto sperimentare persino la felicità dello scrivere e la perfezione dell'amare.

## *I molti giorni della vita*

Il vento e le onde – che titolano i miei primi libri<sup>4</sup> scritti in età già tarda nondimeno felice – sono ormai calati nella rada della vecchiaia.

I giorni della vita, così numerosi nei vecchi, sembrano innumerevoli. Eppure, si possono contare: a 83 anni conto di avere vissuto più di trentamila giorni, per la precisione (anni bisestili compresi) giorni 30.316!

Seguendo i diversi tempi della vita, molte cose si trasformano: l'attesa, le compagnie, il piacere.

Ciascuno vivendo ha modo di constatare come molte cose cambino: come accadano rotture nei rapporti tra persone, come siano constatabili deformazioni nel corpo o nella mente, come alcune varianti siano imprevedibili e irreparabili.

Nella memoria sono registrate – tra le costanti trasformazioni – soltanto le più significative.

---

<sup>4</sup> *Vento di pace*, Spirali Edizioni, Milano 1997, e *Le onde della nostra vita*, ibidem, 2005.

Il passato, nessuno può cancellarlo, neanche dio.  
Quanto al futuro, alcuni cercano di anticiparlo.

La nascita in me della consapevolezza della vita e della morte, secondo i miei ricordi, risale agli ultimi mesi del liceo. In quei mesi non riuscivo a vivere senza proiettarmi verso quel futuro che la mia mente dava ormai per scontato.

Il tempo della mia vita non poteva non fare i conti con il calendario della storia.

Eraclito sosteneva che nessuna cosa al mondo si presenterà mai identica a se stessa. L'esempio che portava è rimasto emblematico: l'acqua del fiume in cui ci immergiamo non sarà mai la stessa quando ci immergeremo di nuovo, perché appunto "tutto scorre". E se ci immergeremo di nuovo, nemmeno noi saremo mai gli stessi, perché vivendo siamo in continua trasformazione.

A viverla, la mia vita, mi è parso che non abbia avuto soluzione di continuità.

A scrivere la vita – come è accaduto anche a me – la nuda narrazione del vivere si svela saltuaria, frammentaria, rapsodica.

## *La morte occupa alcune pagine*

### *Gli scomparsi*

Tutti gli scomparsi meriterebbero di essere menzionati e ricordati.

Tutti questi che ho nella memoria non sono morti. Sono scomparsi.

Erano con me e a un tratto non ci sono stati più.

Sto per parlare di una donna che scomparve dalla mia vita quando ero giovane. La prima che vidi scomparire.

Era l'insegnante toscana di lingua italiana. Andai a trovarla, quando si sapeva che era malata, al Besta in via Celoria, il più famoso ospedale di Milano per malattie neurologiche.

Durante le lezioni soffriva spesso di emicranie e lo si capiva. Ma era brillante come un'attrice di teatro quando infiorettava con il suo bell'accento le pagine de *I promessi sposi*.

Per questo ero andata a trovarla. Era il mio modo

giovanile di ripagarla del piacere con cui mi aveva deliziato per quelle sue ore “impagabili”.

In ospedale mi aveva abbracciata con tutto il suo corpo un po' flaccido e così a lungo e con tale ardore da costringermi a interrogarmi sul significato di quell'abbraccio.

Si sentiva vicina alla morte che sarebbe sopraggiunta a breve?

Oppure cercava, per un istante abbracciandomi, di rivivere i piaceri “impagabili” che avevano accompagnato i suoi incontri di lesbica?

Si mormorava che avesse avuto una compagna di vita. Io, giovane studente, avevo saputo della vita speciale dell'insegnante, ma allora non potevo capire, oppure non ci avevo fatto caso.

Quante volte capita di scusarci per “non averci fatto caso”! Lo aveva già detto Pirandello in *Ciàula scopre la luna*.

*«Egli [il minatore Ciàula] sapeva, sapeva che cos'era: ma come tante cose si sanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la luna?»*

Quell'abbraccio mi costrinse a farci caso.

Per questo ne parlo qui.

Allora, negli anni cinquanta, nessuno e nessuna avrebbe osato parlarne.

Al giorno d'oggi cerca di parlarne – ma non senza tremore – chi s'imbatte nella diversità.

Ci sono condizioni che alterano la vita: l'incontro di una bambina con un orco; l'informazione sull'omosessualità vissuta o anche solamente osservata; per ultima ma non ultima, l'esperienza della solitudine.

## *I nonni materni*

Tra me e i nonni materni si è spezzata la fune che avrebbe dovuto legarci.

La famiglia della nonna aveva una tenuta e, come in tutte le tenute, lì accanto viveva il fattore.

Nonna Ida sposò il fattore Cesare, oppure il fattore Cesare sposò nonna Ida.

La fune si spezzò quando i genitori lasciarono orfana la figlia quattordicenne.

La mia nonna era malata di nefrite e se ne morì. Qualche mese dopo, il mio nonno ingerì un piatto di pastasciutta la sera, e la notte non la digerì.

La giovanetta fu accolta o meglio ingaggiata da una famiglia benestante di origine piemontese trasferitasi a Milano.

La famiglia, titolare di un'impresa, abitava in una villa, aveva un minimo di servitù e stava cercando una segretaria dattilografa.

Serenella ebbe una vita simile a quella che aveva goduto prima insieme con i genitori, che le avevano insegnato quali fossero i suoi diritti.

Chi nasce deve imparare, secondo la costituzione, quali siano i propri doveri e quali i propri diritti.

Eppure, il più delle volte, capita che alcuni siano indirizzati alla presa di coscienza dei propri doveri, altri alla presa di coscienza dei propri diritti.

Raramente capita che si imparino in eguale misura sia doveri sia diritti e ancor più raramente capita che nel corso della vita doveri e diritti restino in equilibrio sui piatti della propria bilancia, senza raggiri o connivenze.

Serena, la mia futura mamma, teneva ai propri diritti perché quelli aveva imparato a prediligere. Si trovò a soffrire quando la vita la mise di fronte ai propri doveri. E si sa che la vita può mostrarsi crudele.

A lei rimase in corpo una disperata voglia di rivincita nei riguardi della vita.

Serena, forse, non fu mai felice.

Sarebbe potuta sembrare bipolare. Forse lo era, combattuta violentemente tra il piacere dei diritti e il dispiacere dei doveri.

Gli umani sono risucchiati dalla storia che nella sua miope irrazionalità rimescola e confonde le condizioni finanziarie, giuridiche, passionali e altre.

Ma la storia è sopra tutto personale, nel senso che si personalizza in ciascuno dei viventi. In ciascuno si giocano azzardi di cui quasi mai riesce a essere consapevole.

Di generazione in generazione.

## *La vecchiaia non è la morte*

Il commediografo latino Terenzio sentenziava *senectus ipsa morbus est*. Era convinto che la vecchiaia fosse di per sé malattia.

Una sentenza dura, quasi inappellabile.

Più incoraggiante e condivisibile era un'altra sentenza: *homo sum, humani nihil a me alienum puto*. Ciascun uomo sa che ciò che è umano non gli è estraneo?

Attenzione, Terenzio si guardò bene dal dire: *senectus ipsa "mors" est*.

Infatti, *senectus* non è *mors* (morte); *senectus* sarebbe malattia, senza contagi, senza neoplasie o anomalie, senza fratture.

Malattia e nient'altro.

Se fosse credibile.

Chi vive a un certo punto può sentire di essere vecchio, come se di colpo lo assalisse la pena della vecchiaia.

Registra una perdita di efficienza da cui trae un immenso disagio; l'orgoglio ferito gl'impone di soffrirne.

Cosa farà quando capirà di andare peggiorando?

Troverà un modo di contrastare il declino?

Per lui esisterà ancora una speranza di vita?

Molti propositi fanno i vecchi più intelligenti: m'impegnerò, trasformerò la paura in prudenza, eviterò di cadere e farmi male, in ultima istanza cercherò modi di assistenza.

Morire sarebbe tutt'altra cosa.

Benché il futuro appaia incerto a tutti, si sa che la morte lo renderebbe terribilmente certo.

Qualcuno pensa di riuscire a mettersi nei panni di un morto, forse addirittura nei propri panni una volta che fosse morto. Se avrà il coraggio di fare il conto alla rovescia, potrà tentare qualche pronostico: lascerò sulla terra molte cose in sospeso, forse intrighi e garbugli; non riuscirò ad appianare tutte le controversie che mi riguardano; non arriverò a chiudere tutti i conti che ho aperto con amici e nemici...

*Traguardo senza vittoria*

Se stai tornando a casa,  
misuri quanto cammino ti manca.

Se leggi, misuri quante pagine  
ti restano per finire il libro.

Se parli al telefono, misuri  
quanta carica hai nel cellulare.

Se sei vecchio, misuri  
quanto ti resta della vita.

Ma il vecchio non riuscirà  
a prendere le misure.

Non c'è un contatore  
per misurare la vita.

E non ci sono paletti  
che dicano dove ti trovi  
né una segnaletica dell'arrivo.

Sì, c'è un traguardo,  
ma nessuno sarà vincitore.

(28 dicembre 2020, anno bisestile, anno funesto  
della malattia del Coronavirus, Covid-19)

## *Le incognite*

Giunto a cent'anni di età, Tizio prevede che gli restino pochi anni di vita.

Quanti non lo sa, ma è consapevole di avere già vissuto molto più degli altri.

La vita, ciascuno vorrebbe viverla a partire da zero, ma se per nessuno dei viventi è possibile partire da zero – perché la vita ricevuta è un debito che apre un “dare” e un “avere” e non parte mai da zero – tanto meno è possibile per il centenario!

Prometeo, il più noto dei Titani, non solo donò il fuoco agli umani, ma concesse ai viventi d'ignorare l'ora della propria morte, perché il fatto di conoscerla impediva loro di vivere.

Da allora nessuno può conoscere l'ora della propria morte. Tuttavia, il centenario riesce a collocarla in un arco di tempo più ristretto.

Per ipotizzare il tempo della propria morte, il logico centenario deve ricorrere a una formula astrusa:

“la vita che mi rimane è un’incognita  $x$  in cui deve trovare posto tutto il tempo  $y$  in cui vivrò da cane, giacché gli anni che seguono ormai mi fanno paura”.

Dove  $y$  può risultare uguale a  $x$ .

## *In punto di morte*

Sia “punto” sia “morte” sono significanti ma non hanno significato.

Quale sarebbe il significato di “morte”? E quale il significato di “punto”?

Ora, mettiamo alla prova della logica il sintagma “in punto di morte”.

La logica non ammette la morte. Tanto meno la morte avverrebbe nella limitazione di un punto, semmai si svolge in un arco di tempo, come potrebbe accadere nel caso dell'ultimo agone.

Valga appuntare qui il ricordo appassionato di un'agonia, un'agonia durata un giorno.

*Ho poco tempo, ripete il vecchio. Lei scopre, quel giorno, che lui è malato, che vive fra una dialisi e l'altra, fra un ricovero e l'altro. Il vecchio le confessa di essere in fin di vita. Lei decide all'istante. Perché mai abbandonarlo? Anche lei non ha paura della morte. Gli sta accanto fin nella sua agonia. È gennaio, c'è freddo nella stanza d'ospedale. Il sacerdote dà*

*l'estrema unzione al vecchio, a lei dice di accompagnarlo in cielo<sup>5</sup> con la preghiera.*

*Lei promette che più tardi avrebbe pregato per il vecchio, ma non ora. Ora deve trattenerlo sulla terra, e gli parla e gli parla, e il vecchio sorride perché è ancora sulla terra. Ma a un tratto sbarra gli occhi. Il rantolo che esce dal suo sorriso segna la fine della sua avventura terrena.*

In tutta la vita, ho chiuso gli occhi soltanto a Davide, antico conoscente. Li ho chiusi perché non c'era nessun altro che potesse farlo.

La morte di un altro, a volte, si rivela dolorosa ma non tremenda.

Chiudere gli occhi a un altro mi è sembrato, in quella sera in ospedale, assumere un'impossibile padronanza sulla vita. E sulla morte.

L'idea della vita può trovare una spiegazione, differente in ciascuno.

L'idea della morte cerca invano una spiegazione.

---

<sup>5</sup> "Accompagnare in cielo" è una metafora che usano preti e suore per non ammettere che i viventi muoiono.

## *Ciascuno al proprio posto*

Le vicende dei malati e dei morenti sono a pieno titolo letteratura. Sono “storie” e come tutte le storie potrebbero accrescere la speranza in chi è sano, alleviare il peso in chi soffre, aiutare chi campa a trovare il modo di affrontare il proprio destino.

Si tratta non di temere il futuro, ma di ammettere nella propria vita il tempo della sua conclusione.

Chi cerca di scriverne lo fa per attenuarne la paura, la propria e l'altrui, volgendola in timore condivisibile.

Quanti capiscono di essere in fin di vita ne sono sgomenti: i più vorrebbero indietro o poter superare indenni quel frangente.

Io azzardo un'ipotesi: come si vorrebbe avere vissuto meglio, così si vorrebbe riuscire a morire meglio. In entrambe le situazioni, si presenta un'ipotesi di paragone in cui non si parla di quello che sarebbe meglio rispetto a quello che pare peggio.

Sembra assurdo che si speri di morire meglio.  
Perché non sperare di morire “da vivo”?

Ma è appunto questo il controsenso del vivere, il *non sense* che il burlone relega nel sarcasmo per non subirlo nella ferocia della propria vita che va in fumo.

Il burlone insiste. Ha alcune cose da dire.

*Non voglio perdere il posto. Il mio posto sulla terra, io l'ho occupato in modo irreprensibile per anni e anni.*

*Il posto resterà vacante? tanto peggio!*

*Non potrebbe nascere chi possa occuparlo meglio di me. Hic manebo optime<sup>6</sup>.*

*Il posto mi è stato assegnato nella famiglia. Non ho scelto nulla di ciò che ho trovato intorno a me. Poi, con il passare degli anni, mi sono conquistato il mio destino e – volente o nolente – ne sono responsabile.*

*Ma quanti rischi ho corso e sto correndo tuttora.*

*Avrò pure il diritto di chiamarlo mio, questo posto.*

---

<sup>6</sup> Qui resterò ottimamente; è l'espressione della decisione finale di fermarsi in un posto. È riportata da Tito Livio nella Storia di Roma (*Ab Urbe condita*, libro V) e attribuita a un console romano che avrebbe esortato il suo drappello ad accamparsi nei pressi della curia dopo l'incendio di Roma ad opera dei Galli di Brenno nel 390 avanti Cristo.

Il vivere non è come il gioco dei quattro cantoni, dove quattro persone si dispongono agli angoli di un quadrato mentre una quinta cerca di occupare uno dei quattro cantoni nel momento in cui le altre si scambiano i posti.

I viventi non possono scambiarsi i posti.

E anche per quelli che sono morti si tratta di un posto, come si legge nella poesia di Totò<sup>7</sup>: chi viene collocato con le ossa in una cappella principesca, chi si trova nel piccolo loculo di un corridoio sotterraneo, chi finisce come polvere in una ciotola sul comò di un parente.

---

<sup>7</sup> *A livella* è una poesia drammatica in italiano e napoletano, scritta nel 1964 da Totò (principe Antonio De Curtis), di cui si riporta qui una strofa intermedia:

«...Da Voi vorrei saper, vile carogna,  
con quale ardire e come avete osato  
di farvi seppellir, per mia vergogna,  
accanto a me che sono blasonato!  
La casta è casta e va, sì, rispettata,  
ma Voi perdeste il senso e la misura;  
la Vostra salma andava, sì, inumata;  
ma seppellita nella spazzatura!»

Quasi tutti detestano la funzione di chi li ha condotti al luogo assegnato: il beccamorto<sup>8</sup>. Ma quasi nessuno conosce la derivazione del termine.

---

<sup>8</sup> Perché si dice beccamorto? L'origine del nome è piuttosto curiosa e affonda le sue radici nel Medioevo.

L'etimologia del nome non lascia spazio ad equivoci: beccare, cioè mordere, il morto. Certo, oggi suona piuttosto inquietante l'idea di mordere un cadavere, ma bisogna considerare che anticamente non esistevano altri modi per accertare il decesso.

Dunque, un addetto, inizialmente un medico, seguiva la prassi di mordere l'alluce del piede del defunto provocando un dolore che, se fosse stato ancora vivo, lo avrebbe fatto urlare o almeno muovere!

Questa figura assume sempre maggiore importanza fino a diventare un vero e proprio mestiere. Da qui nasce inoltre l'usanza, popolare e volgare, di chiamare il medico con il nome di beccamorto.

Il beccamorto, o becchino, è colui che si occupa della preparazione del cadavere e della sua sepoltura.

Ma allora perché la sua figura si sviluppa solo nel Medioevo? Perché è nel Medioevo che si diffonde l'usanza singolare ma assolutamente efficace di fingersi morti per scappare dai creditori!

Poiché nella maggior parte dei casi erano le banche il principale bersaglio di questa strategia, e poiché avevano tutto l'interesse a eliminare il problema, si ingegnarono fino a trovare una soluzione altrettanto efficace... Idearono la figura dell'ispettore, incaricato di controllare se il debitore fosse realmente morto.

Non avendo conoscenze mediche, un metodo molto efficace era quello di mordere l'alluce del defunto! Se prima il termine veniva associato ai medici, nel Medioevo il beccamorto diventa una professione vera e propria!

Da qui nascerebbe anche l'abitudine di collocare il cartellino con i dati del defunto e le cause della morte proprio sull'alluce.

(La nota è tratta da un articolo pubblicato sul sito "SuperEva.it")

Per quanto riguarda me, mi rallegrerei se sapessi che la mia ultima dimora terrena non sarà come il loculo sotterraneo nel buio ossario del principale cimitero milanese di Musocco in cui giacciono le ossa dei miei nonni, ma piuttosto un loculo all'aria aperta, come nel più recente camposanto di Lambrate, alla periferia di Milano, in cui riposano le ossa dei miei genitori.

Sul marmo – illuminato dalla luce del sole – che racchiude la piccola cassa dei loro resti mortali, gli ovali mostrano il ritratto dei cari estinti che mi confortano con la loro illusoria perpetuità.

## *Sottigliezze*

### *L'idea di dio*

Il dio ebraico, pur essendo facile all'ira e alla vendetta, ascolta gli umani che lo pregano e che credono nel suo aiuto: ama gli osservanti.

A differenza di Jahvè, il dio della religione cristiana scende tra gli uomini, si fa uomo.

I cattolici – ma chi scrive preferisce dire più prudentemente “certi” cattolici – formalizzano tale simmetria<sup>9</sup>. La simmetria li porterebbe a dire: dio si fa uomo, *ergo* l'uomo si fa dio.

Non si accorgono, costoro, del fatto che non è possibile invertire i termini della questione senza violare le regole della logica<sup>10</sup>, in cui si riflette quel *Logos* che viene proclamato *urbi et orbi*.

---

<sup>9</sup> Si veda anche, di seguito, il riferimento all'*admirabile commercium* caro ai Padri della Chiesa.

<sup>10</sup> A proposito dell'impossibilità viene in soccorso la retorica con la figura dell'*adynaton*: qualcosa è impossibile se è subalterno al verificarsi di un fatto ritenuto altrettanto impossibile.

Gli umani sono patetici nel credersi simili a dio. Chi si crede simile a dio non ha bisogno di un dio simile.

Gli umani hanno bisogno di un dio che perdoni: è l'esortazione di papa Francesco, che riecheggia il *Deus caritas est* di papa Benedetto XVI.

A proposito del magistero del papa argentino, si legga in un documento ecclesiale<sup>11</sup>

«Nel mistero dell'incarnazione si realizza quello che i Padri della Chiesa chiamavano "divinizzazione", l'*admirabile commercium*, il prodigioso scambio per cui Dio entra nella nostra storia facendosi carne e l'essere umano, con la sua carne, può entrare nella realtà divina...»

Il dramma del dio descritto dalla religione dell'occidente è che esce dalla sua eternità per entrare nella dimensione temporale dell'uomo.

Dante apre il canto XXXIII del *Paradiso* con queste due celeberrime terzine:

«Vergine madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,

---

<sup>11</sup> Lettera apostolica in occasione del VII Centenario della morte di Dante Alighieri, *Candor lucis aeternae*, 2021, p. 34.

termine fisso d'eterno consiglio,  
tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.»

Storicamente – anche se la Storia ne tace – il dio fattosi uomo nasce in una famiglia, ha una madre, dei fratelli, ha molti amici (i discepoli) e molti nemici (le autorità politiche e religiose), piange, muore.

La chiesa cristiana cattolica ha costruito la sua millenaria esistenza sul racconto della vita di dio fattosi uomo.

Tra i viventi dei nostri giorni sono sempre meno numerosi i credenti: ma il più delle volte sono ferventi e zelanti.

Mi corre l'obbligo di precisare che molti cattolici asseriscono di avere una cognizione certissima di quello che dio pensa e di quello che dio vuole da loro, ignari delle formulazioni di san Tommaso d'Aquino, che ammetteva l'attribuzione a dio delle qualità umane soltanto nel caso in cui le qualità risultino attribuite per analogia.

La testimonianza di un vecchio amico che si dichiara né credente né incredulo mi conferma nella convinzione che l'agnostico non neghi l'esistenza di dio, ma neppure arrivi a riconoscergli attributi umani.

Un amico di famiglia mi ha raccontato della propria esperienza: cattolico praticante in gioventù, poi studioso di filosofia e psicologia e scienza, aveva condiviso le suggestioni di Einstein che percepiva il senso di mistero dell'universo e in tal senso voleva considerarsi "religioso". L'amico fa continui riferimenti alla propria trasformazione, che lo aveva portato ad abbandonare la fede cristiana.

Dice con intelligente ironia che nel rituale cattolico si legge più volte di un invito alla "conversione". Subito dopo aggiunge che due negazioni affermano: per lo stesso motivo, due successive conversioni riportano il convertito allo *statu quo ante*.

Nell'ottocento prevalevano gli atei e gli agnostici. Il più illustre antenato della mia famiglia (zio del mio nonno paterno) – vissuto nell'ottocento e

nativo delle Marche che facevano parte dello stato pontificio – era stato sul punto di aderire alla dottrina della chiesa romana, ma le vicende della sua vita lo avevano portato a elaborare un’idea di dio ben diversa.

In un’opera del 1868, *Il pensiero moderno*, Nicola Gaetani Tamburini<sup>12</sup> scriveva che l’uomo aspira all’infinito perché l’infinito è in lui, e ne deduceva che l’uomo sa di non riuscire a comprenderlo ma non può rinunziarvi.

Affermava: “Bisognerebbe che io fossi l’infinito per arrivare a comprendere l’infinito”.

Sapeva che l’uomo ha in sé il bisogno della perfezione, la quale è la fonte del sentimento religioso, e che il desiderio di raggiungerla è identificabile con “dio” così come si presenta all’uomo: è l’invisibile nel visibile, l’infinito nel finito, l’eternità nel tempo.

Prevedeva che il cristianesimo non sarebbe stata l’ultima parola dell’umanità.

---

<sup>12</sup> Cfr. Tamburini e Cassandrelli, *L’impercettibile sussurro dei morti*, autopubblicato, dicembre 2019.

## *L'idea dei santi*

L'organizzazione e la classificazione dei santi risale al medioevo. La Candida Rosa è il luogo dove risiedono le anime dei beati nel *Paradiso* dantesco (canto XXXI):

*In forma dunque di candida rosa  
mi si mostrava la milizia santa  
che nel suo sangue Cristo fece sposa.*

Era l'epoca della monarchia, quando i cortigiani si collocavano ai piedi del re che viveva circondato dalla corte.

Poi sarebbero subentrate le classi dei nobili e i borghesi. Con la borghesia – caduti i diritti divini – avrebbe comandato il denaro.

Successivamente, nella repubblica, il primo posto l'avrebbero preso le famiglie, poi le coppie, poi i singoli.

Ma i santi sono rimasti al loro posto: sempre più numerosi, sempre più affollati nei calendari.

Nella storia del cattolicesimo, il culto di “alta venerazione” (iperdulia) è dovuto alla Vergine, a

differenza di quello dovuto agli altri santi (dulìa) e dell'adorazione diretta a Dio (latrìa).

Fare riferimento alla varietà e molteplicità delle preghiere è atteggiamento ben diverso dal pregare. La preghiera è pensiero e, in particolare, il "pregare per un altro" è un dono, in quanto pensiero donato.

Esistono persone e luoghi per i quali la principale attività è la preghiera: sono i monasteri, siano essi cristiani o buddhisti o induisti, o altri.

Le religioni indicano all'umanità la bellezza e la grandezza della preghiera come pensiero.

D'altro canto, filosofi e teologi considerano la preghiera – classificata fra tutte le possibili attività dell'intelligenza – la più alta.

Chi s'imbatte nelle giaculatorie come esercizio spirituale, al confronto potrebbe provare grande tristezza e anche vergogna.

Questo avverrebbe, in particolare, se un orante ricorresse alle energie più preziose della mente per giovarsene, destinando la preghiera a qualche richiesta di "grazia" per la propria salute, in tal modo inseguendo un proprio tornaconto.

In tale meschina trappola cadono certi curatori di testi di orazioni il cui lavoro è paragonabile a quello dei parolieri di canzonette.

I santi più gettonati sono quelli che aiutano i fedeli a trovare gli oggetti smarriti.

Mirano al ritrovamento tante invocazioni, magari questa dialettale lombarda assai colorita:

*Sant'Antoni del purscell, famm truovà el me giuiéll.*

*Sant'Antoni dalla barba bianca, famm truovà quel che me manca.*

Per Maria, madre di dio, le parole volano anche sulla carta oltre che nel pensiero degli oranti.

In *L'idea di dio*, nel presente libriccino, si leggono alcuni versi di alta poesia trecentesca.

Invece qui si riportano alcune frasi (proposte come orazioni) del testo di un curatore invasato:

*Ave, tempio immacolato di Dio costruito santamente,  
aperto a tutti, adorno di divina magnificenza, oasi di  
mistiche delizie...*

*... fonte d'acque zampillanti, tesoro d'innocenza,  
splendore di santità...*

*... tu sei la rugiada del mio arido cuore, la serena luce della  
mia mente confusa...*

Fra le pubblicazioni ufficiali della chiesa cattolica ci basterà leggere le parole della nuova edizione del *Messale ambrosiano* per aggiornarci sulla discutibile onda di rinnovamento che attraversa il lessico della liturgia cattolica.

Un'esibizione lessicale colpisce chi assiste alla messa cattolica e riguarda il testo della seconda preghiera eucaristica in cui si invoca la discesa dello Spirito santo sul pane e sul vino per la consacrazione.

Lo Spirito non interviene come da decenni "con l'effusione" ma "con la rugiada".

Rugiada in latino è *ros-roris*.

Scrivono i curatori dell'edizione: « La scelta di riproporre questo termine nella traduzione italiana da una parte risponde all'esigenza di fedeltà rispetto al testo originale latino, dall'altra trova eco nella corrispondenza biblica e patristica della rugiada che, silenziosa, scende sulla terra, la irrorata e produce una rigenerazione profonda evocando così la presenza e la benedizione di Dio che si posa sull'umanità, la trasforma e la rinnova.»

La spiegazione pare uscire da un conciliabolo di cattolici burocrati più che linguisti.

## *L'idea del maligno*

Con il termine *angeli caduti*<sup>13</sup> si indicano gli angeli che hanno perso il loro stato di grazia e per questo motivo sono stati allontanati dal Paradiso.

Tra le prime fonti riguardanti l'angelologia e la demonologia si trova il profeta persiano Zarathustra, che avrebbe influenzato sotto molti aspetti la religione ebraica e cristiana.

Non sono estranee anche le numerose e antiche leggende sorte nell'area mesopotamica e medio orientale.

Nel cristianesimo l'angelo caduto, per eccellenza, sarebbe Lucifero che, prima della caduta, è identificato come un cherubino – principe degli angeli e

---

<sup>13</sup> Con l'espressione "caduta degli angeli" dell'art. 74 del Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica si indica che Satana e gli altri demoni, di cui parlano la Sacra Scrittura e la Tradizione della Chiesa, da angeli creati buoni da Dio, si sono trasformati in malvagi, perché, con libera e irrevocabile scelta, hanno rifiutato Dio e il suo Regno, dando così origine all'inferno.

il più bello fra tutti – divenuto in seguito un essere di natura totalmente maligna.

La tradizione cristiana racconta di come abbandonasse il suo stato angelico a causa della sua superbia e del suo desiderio di usurpare Dio.

La condizione di ribelle è documentata dal suo motto *Non serviam*.

Sconfitto, Lucifero sarebbe stato punito da Dio che lo avrebbe scaraventato sulla terra. La sua caduta avrebbe creato l'abisso dell'Inferno e, agli antipodi, il monte Purgatorio sulla cui cima viene collocato il Paradiso terrestre, l'Eden perduto dall'umanità.

Sempre secondo la tradizione cristiana, Lucifero sarebbe diventato il principe delle tenebre e avrebbe trascinato con sé la schiera degli angeli che avevano osato ribellarsi a Dio.

Da notare che questi avvenimenti non sono narrati né nel Vecchio testamento né nei Vangeli.

Nel Vecchio testamento il nome Lucifero compare

una sola volta, però attribuito al re di Babilonia. Solo successivamente i padri della Chiesa lo identificarono con il Satana di Giobbe e il Satana dei Vangeli.

In Isaia 14,3 si parla infatti della caduta di un re babilonese che viene chiamato *Stella del mattino*, *figlio dell'aurora*.

La teologia cristiana mantiene l'idea che Lucifero fosse un angelo caduto, rifacendosi esclusivamente a quel passo di Isaia.

L'interpretazione cristiana va attribuita a san Girolamo, che verso il 408 tradusse la Bibbia dal greco al latino (la *Vulgata*). In seguito a questa traduzione – con la quale Girolamo considerava la *stella del mattino* di Isaia un angelo ribelle che cade dal cielo pensando che si riferisse a Satana e non al re Nabucodonosor – il termine *Lucifero* entrò nel linguaggio cristiano come uno dei nomi di Satana.

Nella tradizione dell'Islam Iblis (paragonabile a Lucifero/Satana) appartiene alla razza dei *jinn* (creature incorporee create a partire dalla *fiamma*

*senza fumo*, a differenza degli angeli creati dalla luce e degli esseri umani creati dalla terra).

Egli all'inizio sarebbe stato molto fedele e ubbidiente a Dio prima di ribellarsi.

Nella letteratura si possono citare tre casi famosi: John Milton che ne fa il protagonista del poema *Paradiso Perduto* (*Paradise Lost*, 1667); Wolfgang Goethe che lo personifica in Mefistofele, l'antagonista di Faust; la *Divina Commedia* (*Inferno*, canto XXXIV).

È curioso notare come Dante abbia descritto con abbondanza di particolari il Purgatorio, il cui dogma di esistenza fu stabilito nel 1274, quando Dante aveva solo nove anni.

# *Leggerezza*

## *Lui e lei*

Un afghano sta disteso sulla sabbia. L'episodio è precedente all'insediamento del regime talebano nell'Afghanistan del settembre 2021.

Accanto a lui è stesa una donna afghana, che mostra l'intenzione di compiacergli. Per timore reverenziale o per una malcelata simpatia? Non è dato saperlo.

La donna ha l'idea di accarezzargli la schiena.

Anche gli orsi amano grattarsi il dorso, e infatti, se incontrano un albero, si strusciano sulla corteccia per il piacere di raschiarsi il pelo.

L'afghano lascia che la donna gli gratti la schiena. Anzi, ci prende gusto e, senza fare motto, pensa: ancora... ancora... ancora.

Ma la donna, dopo un po', ha il braccio stanco e lo ritira riportandolo in una posizione più naturale.

L'uomo imperioso sbotta: "Non ti avevo detto di smettere...".

La donna afghana che è una donna intelligente – una di quelle attiviste che lavorano per promuovere l'emancipazione delle donne afghane e secondare la loro scalata sociale – imbastisce un ragionamento che la porta a concludere quanto segue: ma, se non è stato lui a ordinarmi di grattargli la schiena, se sono stata io a prendere l'iniziativa, come può essere lui a ordinarmi di non smettere?

## *Quasi un preludio*

Lei conosce lui e ne è felice. Si frequentano.

L'intimità è sorta quando lui le ha rivelato di avere sempre cercato di essere giusto sia nelle relazioni di lavoro sia nelle amicizie.

Lei si mette a pensare: non è il caso di dare un senso a questo rapporto; se emergesse un senso, tanto meglio; ma darglielo, un senso, sarebbe una forzatura. Lei, man mano che passano i mesi, si convince che il loro è un rapporto innocente, e decide di condividere con lui la propria idea: tra loro c'erano empatia e condivisione d'interessi.

Lui conferma che il loro è un rapporto prezioso: affettuoso e casto. Pronuncia quell'ultima parola sussurrandola, come se non volesse svegliare qualche fantasma.

Nessun fantasma si risveglia.

Loro continuano a vivere come avevano vissuto fino a quel momento. Ma senza trascurare quel loro rapporto affettuoso, "innocente" e "casto".

Continuano a vivere separati ma non soli.

## *Amici*

Amici, possono essercene per ciascuno.

Infatti, quasi tutti tengono nella mente e nel cuore una rubrica con i nomi degli amici<sup>14</sup>.

In ordine alfabetico?

No, secondo una graduatoria personale in cui sono elencati i migliori, i favoriti, a volte gli ultimi, i problematici, i controversi, i difficili.

Empatia e simpatia hanno alla base della loro etimologia il vocabolo greco *pathos* e con i loro prefissi indicano la condivisione.

Sofferenza, angoscia, preoccupazione, affanno, travaglio: tutto il peggio sarà condiviso nelle relazioni.

---

<sup>14</sup> Sergio Cassandrelli mi segnala il paradosso dell'amicizia: i nostri amici, *in media*, hanno più amici di noi. Le amicizie non sono distribuite in modo uniforme; alcuni hanno moltissimi amici ed è probabile che tra i nostri amici vi sia una di queste persone. Questa persona farà aumentare il numero *medio* degli amici dei nostri amici rispetto a noi, che siamo solo *normalmente* socievoli. Similmente, se il padrone di Amazon, accreditato di un patrimonio di 200 miliardi di dollari, entra in un cinema, improvvisamente i presenti diventano tutti *mediamente* miliardari.

Molti sono convinti che l'empatia rappresenti il massimo a cui possono tendere i generosi e gli estroversi.

Ma, contrariamente a quanto credono, l'empatia potrebbe segnare la fine di una relazione, minata dalla tentazione d'indossare i panni dell'altro, in modo che l'uno diventi l'altro.

Ciascun amico ha la propria storia personale e ha una storia con altri amici, oltre a una storia fortunata con questo o quell'amico o con questa o quell'amica che non vorrà dimenticare.

Con ciascun amico o con ciascun'amica nascono degli accordi o, certe volte, dei cerimoniali che possano andare a costituire una specie di contratto d'amicizia.

L'esistenza di due parti contraenti evoca il confronto con il tribunale o con l'altare. Invece qui il rapporto non è sottoposto a sorveglianza o a controlli, tutt'al più introduce dei protocolli che possano proteggere l'amicizia da turbolenze e da stravolgimenti.

La vigilanza è tanto più forte quanto più l'amicizia si afferma esclusiva: in tal caso il contratto fra le due parti ha pretese di stabilità.

# *Lungometraggio*

*Emma*

*Se non si può cambiare il passato,  
almeno si può metterlo in ordine.*

Emma aveva compiuto novant'anni.

Aveva compreso che il superamento di quel traguardo sarebbe stato irto di pericoli: la malattia, la debilità, l'inedia, la noia...

Come superarlo?

La malattia e gli altri malanni sarebbero potuti essere non decisivi nella trasformazione della sua vita se altre istanze fossero intervenute a compensazione. Come quando il cardiologo annota:

Elettrocardiogramma lievemente peggiorato rispetto al precedente, ma nel quadro generale si nota un buon compenso.

Il nonagenario può affidarsi al “buon compenso” e rallegrarsi. Ma è bene che consideri le istanze che intervengono nella compensazione. Prima fra tutte i ricordi.

Non i singoli ricordi ma la facoltà di ricordare. Si può chiamarla anche memoria, quella che si annebbia con la demenza senile. La memoria si presenta come un balenìo. Affiora e si ritrae come un lampo.

Il balenìo riporta pensieri, parole, accadimenti, scene, volti. Anche affetti insopprimibili, anche violenze insopportabili, anche incancellabili carezze.

Per Emma, l'intrico della vita passata risaliva all'infanzia e alla giovinezza. E anche alla maturità, quando gli amori si facevano cocenti o l'uno dopo l'altro si spegnevano per ospitarne di nuovi, di irrinunciabili, di fatali.

Ormai l'aveva compreso: chi ama cade sempre nell'esagerazione.

Nell'infanzia ci fu una scena nuova, impreveduta, sconcertante.

Accadde in luglio, quando gl'insetti diventano fastidiosi.

Il ricordo viene sempre ricondotto alle sottili sensazioni a cui attinge la scena, che si svolge in un preciso luogo, dentro una precisa stagione, dove contano l'atmosfera e i colori, dove importano le presenze e le assenze.

Ricostruire il passato non è riesumare la successione degli eventi ma ritrovare percezioni, echi, cadenze.

Il ricordo a volte è un'avventura leggera e insieme graffiante, come l'acqua che scava la pietra, a volte è insistente e duraturo come l'uso che va consumando l'anello<sup>15</sup>

La scena attinge da sensazioni che dicono quello che si è prodotto una sola volta. E che può duplicarsi in sordina nella stessa scena, o moltiplicarsi in molte altre scene con fragore.

La ripetizione sta in quel che accade per la prima volta: quel che accade per la prima volta risulta insopportabile, eccessivo.

---

<sup>15</sup> Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, libro IV, 10, 5: *gutta scavat lapidem, consumitur anulus usu.*

Tale eccedenza, in quanto viene avvertita, comporta un effetto di straripamento, un'urgenza di ripetizione.

L'infanzia – non quella vissuta ma quella ritrovata nella memoria – per un misterioso capovolgimento offriva a Emma l'immagine di un bene supremo che, rimasto fuori del tempo, echeggiava come un'età di fondazione.

Sì, era riuscita a travolgerla, l'infanzia.

Invece l'uscita dall'infanzia era stata un'età terapeutica, ma Emma non era certa che le avesse guarito le ferite più brucianti.

Accadde in luglio.

Dai suoi novant'anni, qualcosa fa sobbalzare Emma. È un nido di rondine, una cima di montagna, un groviglio di nuvole, una ventata d'aria tiepida.

Il nido, la cima, la nuvola, il vento le rammentano com'è stata la sua vita, quali colori, quali suoni, quali movimenti l'hanno resa così sontuosa.

Accadde in luglio, in un anno in cui c'era chi

desiderava la guerra e c'era chi la temeva. La guerra è una creatura malvagia che lusinga con il sorriso e insieme ammicca con un ghigno, come una strega che spaventa i bambini.

Emma avrebbe compreso che il piacere sessuale infantile venga avvertito, nella maggior parte dei casi, per qualche intervento esterno alla famiglia (infatti se fosse venuto da chi è dentro la famiglia sarebbe stato incestuoso).

Ogni piccolo d'uomo passa per quell'avventura, rabbrivisce e si accende, ama e odia, sorride e piange, implora e impone, fugge o rinuncia a fuggire.

Con chi s'incontra, e come si svolge l'incontro, la piccola non lo dimenticherà. Invece l'altro, quello di età maggiore, quello già esperto, forse avrà esultato per la conquista, cacciatore lui e braccata la piccola.

Accadde in luglio. Emma ricorda il pomeriggio assolato, la casa deserta, l'assenza di testimoni, la propria solitudine, la sconfitta e il coraggio.

Una scena che è un'eternità, una novità che fonda per sempre l'evento. Un salto nel buio che pare luce. Una gioia improvvisa e interminabile, un'avventura da paradiso terrestre violato.

La vita cambiò tutt'a un tratto quando Emma distolse lo sguardo dalla scena infernale e paradisiaca. Non più dannata, non ancora santa.

Si diede a leggere per avere modo di pensare e inventò riti nuovi che non le facessero paura. Passarono più di dieci anni. Nel frattempo, cercò qualche compagnia in cui potesse fondersi e confondersi onde non restare sola.

Allora le piaceva un giovane di pochi anni maggiore di lei. Le famiglie si conoscevano e si frequentavano, lui si avviava a diventare ricercatore nel campo scientifico, non era estroverso ma neppure antipatico.

Un giorno, tardo pomeriggio, sono seduti in salotto lui e Emma con il fratello di lei, e conversano sulla struttura dei motori (è una stagione in cui anche le ragazze ambiscono a

ottenere la patente di guida).

All'improvviso il giovane accarezza la mano di Emma, timido ma determinato. Emma si lascia accarezzare la mano e ricambia la stretta con immenso piacere.

La mamma di Emma entra in salotto e nota l'approccio. Sorride e esce, felice di quella che crede sia una scelta ricca di promesse. Il giovane sembra serio, di famiglia benestante, colto.

La mamma prima di sera va a raccontare al papà ciò che ha visto in salotto.

Anche Emma conosce la struggente canzone degli alpini:

*La domenica, andando alla messa,  
accompagnata dai miei amatori,  
mi sorpresero i miei genitori:  
monachella mi fecero andar...*

Il papà, il cui giudizio correva su paletti inamovibili (il vangelo e la famiglia, giammai il denaro e il perbenismo), non approva la prospettiva che piace alla mamma, persino la rimprovera di non essere intervenuta a stroncare l'approccio.

Da quel giorno cessarono le frequentazioni tra le due famiglie. Emma rimase molto male quando il papà le spiegò che il giovane non sarebbe andato bene per lei. Perché?

Perché aveva un carattere cupo, perché aveva il naso aquilino, perché aveva una statura di molto superiore a quella di Emma.

La primissima delusione di Emma ventenne era stata causata dal papà. Padre padrone, ma ancora non si usava la contestazione.

Il divieto entrò nella vita di Emma. Eppure, le carte erano in regola, come appunto giudicava la mamma. Quella stretta di mano avrebbe fatto la differenza nell'adolescenza di Emma.

Era ormai sola, offesa dall'inopinato divieto che lei, obbediente, credette definitivo.

Sola per tutta la giovinezza e oltre, nella maturità. Si sentiva perduta.

La donna perduta.

La perduta gente.

Sorsero altri amori, scanditi dal divieto paterno. Il divieto non veniva formulato ma era stampato nella mente di Emma, come il marchio impresso a fuoco su una giovenca. Il marchio era tanto più profondo quanto più l'amore le bruciava il cuore.

Emma si accorse che la vita stava sfuggendole.

Nei cimiteri, e nei libri, aveva letto il motto *tempus fugit* e si chiedeva come porre rimedio a tale sottrazione che le pareva inevitabile.

Lorenzo de' Medici, nel *Trionfo di Bacco e Arianna*, cantava:

*Quant'è bella giovinezza  
che si fugge tuttavia!  
Chi vuol essere lieto, sia:  
di doman non c'è certezza...*

Emma, tuttavia, non ci credeva: si guardò intorno alla ricerca di certezze, pronta a costruirsiene. Le venne in soccorso la religione, dove però trovava qualcosa che non la soddisfaceva.

Si soffermò sulla fratellanza, le venne spontanea la compassione. Dio si affacciò alle sue giornate

come misericordioso, e così la religione trovò il senso che prima non aveva.

Ma per Emma sorgeva un problema quando si abbandonava alla fede in dio: da questi momenti, più o meno lunghi e profondi, usciva angosciata, addirittura triste. Capiva che si era trattato di suggestione.

Sapeva bene che dio non lo si può concepire o descrivere con termini presi dall'eloquio umano, sapeva bene che è fatica sprecata tentare di conoscere dio. Preferiva concludere che dio resta sconosciuto o, meglio, che dio è inconoscibile.

Attribuire pensieri a dio è attribuzione impropria, come risulta improprio qualsiasi attributo di dio.

Per Emma si trattava di credere in un essere di cui non c'è esperienza possibile. Inconcepibile perché sfugge allo spazio e al tempo. Un essere del tutto al di là. Totalmente altro.

Si trattava di accettare un essere assente da ogni cosa che lei conoscesse. Dire "ecco, questo è dio" sarebbe stato come dire "ecco il mio idolo".

Emma si chiedeva come credere in dio qui e ora. E arrivava a pensare cose assurde: se siano preferiti a dio la parola o il silenzio, la ragione o il sentimento, la spiritualità o la cultura, il battito del cuore o la musica.

Amaramente concludeva che ciascuno ha la propria fede e il proprio dio: fama, denaro o solidarietà o interiorità, o altro.

Alle volte, più ottimista, concludeva che ciascuno ha le proprie aspirazioni, il proprio desiderio, le proprie passioni. L'esistenza verrebbe così definita dall'oggetto o dagli oggetti a cui ciascuno tende.

E poi, Emma non voleva più affrontare la questione del male e del peccato.

La scandalizzava che il peccato originale costituisse un dogma.

Aveva capito che l'idea di peccato è fomentata, assecondata, voluta dalla chiesa cattolica.

Concludeva che il peccato possa esistere solo nella sfera psichica, come immaginazione, come paura, come piacere.

Studiando il latino aveva appreso che il vocabolario riporta il verbo *peccare*, e lo spiega come “errare”, mancando in latino l’accezione cristiana di “peccato” di cui è stato attivissimo promotore Agostino d’Ipbona<sup>16</sup>

A questi pensieri edificanti si affiancavano alcune abitudini giovanili meno edificanti.

Ebbe l’onestà di riconoscere di non poter vivere senza pensare a qualche volto, a qualche frase, a qualche incontro. Li definiva amorazzi di gioventù, amori mai dichiarati perché sottotraccia nella sua vita oppure fantasticati o forse impossibili.

Emma aveva attrazione e repulsione verso gli insetti e verso gli umani di sesso maschile. La presenza degli uni e degli altri la riconducevano a quel remoto luglio.

---

<sup>16</sup> Nato a Tagaste in Algeria nel 354 e morto a Ipbona in Numidia, oggi Algeria, nel 430.

Era sensibilissima agli approcci dei maschi.

Da qualche tempo, e inconsapevolmente, Emma aveva mutato strategia.

Non si lasciava più incendiare il cuore ma era lei che lo incendiava a chi avesse trovato l'occasione d'incontrarla.

Emma non era bella ma poteva riuscire piacevole e nella conversazione era brillante.

Da masochista andava facendosi sadica. Tanto più piaceva agli uomini.

E non perdeva l'occasione di rifiutarli.

Le piaceva sedurre e abbandonare. Faceva la cosa che di solito fanno gli uomini.

A lei importava sopravvivere, da quando le era stato vietato vivere.

Poi Emma si avvicinò alle cosiddette scienze umane.

Trovò appagamento nello studio della psiche, secondo le teorie vigenti nella seconda metà del novecento, che analizzavano il linguaggio e i comportamenti. Provò a rileggere la propria infanzia.

Apprese che il piccolo dell'uomo sarebbe diventato adulto dopo avere superato la tempesta della crescita adolescenziale. Ma il suo destino sarebbe stato segnato dalle differenti esperienze raccolte nell'adolescenza. Nonché dalla cecità con cui gli adulti lo avessero giudicato o dalla benevolenza con cui avessero saputo guidarlo.

Fino a metà novecento non esisteva l'educazione sessuale se non in alcuni contesti culturalmente privilegiati. Dove non esisteva, i giovani maschi se la conquistavano da sé, per lo più a spese di altri adolescenti.

Un bambino che avesse visto un toro nell'atto di montare una mucca si sarebbe visto costretto a desiderare di rifare la scena come protagonista nell'atto di accoppiarsi.

Un giovane che avesse assistito all'abbraccio tra madre e padre non sarebbe riuscito a dimenticarlo e forse vi avrebbe trovato un impedimento nell'abbracciare una donna che avesse voluto conquistare.

Quindi Emma si soffermò sulle esperienze raccolte nella propria famiglia, in particolare sulle figure paterna e materna.

Si dice che “le figlie patrizzano” e questo va ad arricchire i luoghi comuni che si usa snocciolare sulla famiglia e che nel migliore dei casi risultano pettegolezzi.

Emma non ci aveva mai creduto. Ma non era esente da fantasie intorno ai genitori, per esempio – infarcita di nozioni apprese al liceo – in quegli anni scolari si credette nata, anziché dalle viscere di sua madre, dalla testa di suo padre (come Atena dalla testa di Giove), del tutto trascurando la differenza tra un direttore di banca e il re degli dei dell’Olimpo.

Con buona pace dei diritti della mamma, sminuita e sprezzata a vantaggio del papà. Come se fosse irrilevante che Emma fosse il secondo nome della nonna materna, una famiglia di qualche pretesa, proveniente dal contado in quel di Lodi.

Ma perché tanto disprezzo verso la mamma, un

disprezzo che Emma percepiva in qualsiasi occasione? perché?

Perché al papà non mancava la parlantina: nelle regioni del centro Italia si coltiva una lingua vivace e arguta.

Perché la mamma non aveva mai lavorato e per la figlia avrebbe voluto un matrimonio felice. La mamma, con la sua accurata educazione dei primi del novecento, era ormai messa all'angolo dalle donne del secondo novecento.

Il papà, invece, aveva respirato l'aria del fascismo, pur essendo rimasto indenne dalle dottrine totalitarie, pur avendo amici ebrei e arabi, pur essendo apertamente contrario alle guerre.

Le preferenze disgiunte dell'uno e dell'altra non si composero mai in un progetto di educazione concordato.

Emma era come un fuscillo sospinto da correnti avverse e ostili.

Il papà diceva a Emma: non fare come dicono gli altri se non ti sta bene.

La mamma le diceva: fai sempre quello che suggeriscono gli altri, anche se non ti va bene.

Emma non approvava la sottomissione della mamma. Eppure, spesso nel corso della sua lunga vita si sarebbe piegata alla volontà altrui.

Emma conobbe la contraddizione fin dalla più tenera età, fino a crederla un valore: contraddizione nell'educazione, contraddizione nelle scelte essenziali, contraddizione nelle aspirazioni.

A mano a mano Emma rivalutò la mamma e svalutò il papà. Un macigno che l'aveva condizionata, simile alle frane che cambiano il corso delle strade. Sopravvalutato da vivo, dopo la morte santificato, quasi deificato.

Dalla tradizione orale dell'antico mondo ebraico giunge questo motto: «Il padreterno, se vai a raccontargli i tuoi progetti, si fa una risata.»

Da notare la differenza tra padre biologico e padreterno. Lo avrà capito san Giuseppe?

L'aveva capito un'adolescente che Emma conosceva: quando la informarono delle vicende di

Maria e Giuseppe e dell'intervento dello spirito santo, esclamò: "Ma dove stava il piacere?".

I cattolici preferiscono affidare al padreterno i loro progetti, nella certezza che lui li aiuterà a realizzarli.

Il papà di Emma non solo si dichiarava cattolico ma anche – felice della volontà della figlia di accarezzare progetti – contribuiva a far sì che si realizzassero, per quanto rientrava nelle sue possibilità.

Il genitore, l'uomo, amato, rimpianto. Severo, onnipotente, odiato, despota. Colpevole di un delitto preterintenzionale.

Figlia obbediente e timorosa dell'ira del papà. Figlia infelice, che voleva ignorare – non a caso – di essere nata dalle viscere della mamma.

Il papà ebbe un ruolo nella infanzia e nella giovinezza di Emma.

Un uomo che non sapeva nulla della psiche infantile e che si comportò come un elefante in un negozio di porcellane.

La piccola avrebbe seguito le orme paterne per ossequio? sarebbe diventata come lui? avrebbe esercitato la stessa prepotenza? nell'educare? nell'amare?

Ormai novantenne e prossima a seguirlo, non avrebbe mai dimenticato quando il papà rese l'ultimo respiro.

Adesso sapeva perché si parla dell'"ultimo respiro", con questo indicando la morte.

Ma non importa la fine delle cose. Importano le cose.

Nella vita si aggregano gli anni e i primi sembrano i migliori, ma occorrono tutti gli altri per integrare quelli.

Il finito della vita può essere riscritto e risultare sempre non finito.

Occorreva non dimenticare la respirazione di tutti gli altri giorni perché la figlia riuscisse a non piangere. Infatti, la figlia non pianse né subito né dopo, constatando che il papà l'aveva vissuta quella sua benedetta vita. In quel momento la vita

del papà non poteva essere maledetta dalle lacrime ipocrite di chi componeva il corteo funebre.

La vita può viverci come infinito attuale e non come infinito potenziale. In tal caso non c'è più l'ultimo numero, l'ultimo respiro raffigurato come l'elemento decisivo nella successione dei respiri. A confronto con l'ultimo respiro, vale ben più la respirazione di tutta la vita.

Quando il papà morì, Emma si allontanò dalla famiglia, da quello che era rimasto della famiglia. Se ne andò più per rabbia che in un moto di speranza.

Ma l'episodio dell'esperienza infantile andava a inglobarsi in altri episodi più o meno belli, come nel *burraco* le carte scoperte vanno a inglobarsi nel gioco a carte coperte.

Occorrerà aprire tutti i giochi per capire se si vince o se si perde. Non si sa chi perderà ma – in sovrappiù – non si sa che cosa ciascuno perderà o vincerà.

In definitiva, non c'è chi sappia chi e quando e che cosa...

Emma si mescolò ai membri di un'associazione culturale che ben presto subì l'ostracismo dell'epoca. L'associazione era costituita come un sodalizio e si reggeva sull'autofinanziamento degli iscritti. Alcuni, combattuti tra il vantaggio che avrebbero potuto trarne e l'indecisione a investire, nutrivano diffidenza o persino ostilità.

Lo statuto dell'associazione, con le sue clausole vincolanti, assumeva le sembianze di un padrone assoluto e crudele. Gli associati si sentivano ricattati nonostante che avessero dato il loro consenso.

Lo scontento prevalse. Il diritto, in quello stato di cose, finì per soccombere.

C'erano un re che aveva un regno usurpato da pretendenti esterni, un esercito mal assortito di briganti, una reggia esibita ma pericolante, una visione politica conflittuale e perdente. Tutto questo era il nuovo contesto, che Emma non poteva condividere.

Anche lei – a sua volta e a suo modo – sconsigliata.

Si chiedeva in che cosa avesse sbagliato per subire tanta pena. La pena stava nel dover subire per solidarietà e nell'impossibilità di intervenire per aiutare.

Cercò di rispondere anche attingendo ai propri studi e alle letture.

Si tratta del fatto che vivendo ci si imbatte nello sbaglio.

Capì che lo sbaglio è strutturale, che sta nell'imparare, e sperava che riuscisse fruttuoso.

Imparando si sbaglia.

I conti non tornano: ecco lo sbaglio. Ecco l'esperienza della vita.

C'era un'onda che, come uno tsunami, andava ingrossandosi nella sua mente.

Voleva tornare a vivere, e così argomentava: quel contesto l'aveva salvata dalla solitudine in cui si era relegata. L'aveva rimessa in piedi perché camminasse, ma lei non trovava una strada che le piacesse.

Rimpianse la maturità, travagliata come l'infanzia.

Non tagliò i ponti con l'associazione, essendosi iscritta con la promessa di rispettare lo statuto. Giuridicamente non poteva separarsi.

Ma prese una strada diversa. Si mise a dipingere. Continuò a scrivere. Aspettò che la ruota della fortuna girasse a suo favore. Ancora non sapeva che la vita ha risorse inimmaginabili.

E inesauribili.

Testi di  
Sergio Cassandrelli



## Viaggiare a UFO

*Lupone e Teodolinda si incontrano ancora una volta e, come sempre, non perdono l'occasione di iniziare una delle loro conversazioni, senza spaventarsi nell'affrontare argomenti ostici e insoliti.*

*Lupone è molto informato, disincantato, irriverente e un po' pedante. Quando si tratta di spiegare qualcosa, è inarrestabile.*

*Teodolinda talvolta è un po' ingenua e pronta a stupirsi di ciò che non rientra nelle sue convinzioni. Si mostra tuttavia sempre volonterosa di approfondire gli argomenti.*

---

**Lupone:** — Ciao, Teodolinda, ti vedo pensierosa. Hai qualche problema?

**Teodolinda:** — Non è proprio un problema mio; semmai è un problema civico, cioè di tutti.

Stamattina, mentre attraverso il sottopassaggio della metropolitana, noto che spesso i ragazzi, invece di timbrare il biglietto, saltano il tornello

con mossa tanto agile quanto visibile dall'addetto al controllo, che se ne sta trincerato nel suo gabbiotto di vetro come un merluzzo in un acquario.

Per pura curiosità, visto che, come al solito, non ho niente da fare, mi avvicino e gli faccio notare che ci sono molte persone che viaggiano a UFO sotto il suo naso in modo spudorato.

— E lui come reagisce?

— Mi dice con calma rassegnata: *“Che t’aggia a dì? Sti fetentoni se fanno li comodacci suoi e se m’impiccio me menano pure!”*

Poi aggiunge, forse perché capisce che sto mettendo in evidenza la sua negligenza: *“Cà nun ce sta nisciun UFO. Nun ce sta allarme! Che poi aggia a fa’ o verbale e se fatica assaie!”*

— È incredibile! Un impiegato della metropolitana milanese che non conosce il più milanese dei modi di dire: viaggiare a UFO! Addirittura, crede che si parli di Oggetti Volanti non Identificati (*Unidentified Flying Object*).

A proposito, tu lo sai cosa vuol dire UFO, vero?

— Ma certo, sono milanese! Viaggiare a UFO significa viaggiare gratis. L'espressione deriva dalla sigla AUF (*Ad Usum Fabricae* cioè destinato all'uso della Fabbrica) con la quale si marcavano le merci destinate alla Veneranda Fabbrica del Duomo che arrivavano a Milano attraverso i navigli.

Queste merci erano esentate da qualunque tassazione, quindi viaggiavano gratis.

— Mmm ... Puoi dirmi qualcosa in più?

— Conosco tutta la storia. La lodevole iniziativa si deve al duca di Milano, uno degli Sforza ma non chiedermi quale, che per magnanimità e devozione ha pensato di favorire la Fabbrica della cattedrale.

E poteva ben farlo, visto che la chiusa sul naviglio attraverso la quale passavano i materiali era di sua proprietà. E lui ci guadagnava i dazi.

— Mi hai un po' deluso. È vero che conosci l'origine del detto, ma non conosci tutta la storia. Se ancora tu non avessi niente da fare, potrei raccontartela.

— Mi sembri molto ansioso di farlo.

- È vero, come sempre mi accade quando si presenta l'occasione di parlare di argomenti che conosco bene e ancor più se riguardano Milano. Tra l'altro, ho recentemente scattato alcune foto in città che riguardano proprio questo argomento.
- Fuori le foto, allora.
- Ecco. Si tratta della chiusa denominata Conca di Viarenna, che si trova appena a nord della Darsena. Forse vale la pena di fare un po' di storia.

Fino alla metà dell'Ottocento i blocchi del marmo rosa proveniente da Candoglia, in val d'Ossola, necessari per la Fabbrica del Duomo, dovevano essere trasportati per mezzo di chiatte prima sul lago Maggiore poi sul Ticino, dal Ticino al Naviglio Grande e dal Naviglio Grande alla cerchia interna dei navigli fino al cantiere della Fabbrica adiacente al laghetto di Santo Stefano, dove, vicino all'omonima piazza, esiste ancora la via Laghetto.

Questo sistema di trasporto via acqua dal lago Maggiore al Ticino e dal Ticino al Naviglio

Grande fino al laghetto di Sant'Eustorgio (l'odierna darsena) si era perfezionato e consolidato nel tempo per la necessità di un trasporto veloce, sicuro e poco costoso dei pesanti blocchi di marmo necessari per la costruzione del Duomo di Milano.

Grazie a questa necessità il Naviglio in seguito è diventato, oltre che un canale di irrigazione come era in origine (saltuariamente utilizzato per la navigazione e per solo pochi tratti) un vero e proprio canale navigabile.

Fino agli anni 50 del secolo scorso, la darsena si classificava al nono posto tra i porti italiani per volume di merci.

- Queste sono già notizie interessanti, che non tutti conoscono. Ma perché una chiusa? Se non sbaglio Milano è totalmente pianeggiante.
- Ci arriviamo. Nell'ultimo tratto del percorso, dal laghetto di Sant'Eustorgio al laghetto di Santo Stefano, vi era una differenza di quota di circa due metri che comportava un bel po' di lavoro: bisognava scaricare i blocchi di marmo dalle barche e caricarli sui carri e dai carri

ricaricarli sulle barche fino al laghetto di Santo Stefano.

Per rimediare, gli ingegneri della Fabbrica del Duomo, non senza difficoltà, realizzarono una chiusa (o conca) per superare il dislivello. Era nata a Milano, nel 1438, la prima conca di navigazione in Europa.

— Capisco. Anche soli due metri costituiscono un dislivello insormontabile se si viaggia per acqua. Però ho già imparato qualcosa: se questa conca è del 1438, non può essere stata opera di Leonardo, come comunemente si crede, poiché Leonardo era giunto a Milano solo nel 1482, alla corte degli Sforza.

— Bene. È così che si fa. Si ascolta, si impara e ci si ragiona per scoprire cose nuove.

Leonardo ha *disegnato* questa conca nel Codice Atlantico ma ha lavorato alla Conca dell'Incoronata, dalle parti di via san Marco più a nord. Il cosiddetto *Tumbun de San Marc*.

— Grazie. Ma perché si chiama Conca di Viarenna? È un nome strano.

- Inizialmente si chiamava Conca di Santa Maria (poi vedremo perché). Il nuovo nome deriva probabilmente dalla via Arena, che è lì vicino, e si riferisce all'arena romana, i cui resti seppur scarsamente visibili, esistono tuttora.  
Sai che Milano è stata capitale dell'Impero Romano? Ma questa è un'altra storia.
- Sempre più interessante. Ma guardiamo le foto.
- Eccole e le commentiamo insieme.

La prima è una visione panoramica di come si presenta oggi la conca.

Ovviamente non passano più le barche; lo stile è quello di una peschiera come quella che si può vedere ai Giardini della Guastalla.

Ci sono pesci rossi e pesci neri, piuttosto grossi, e alcune anatre; i cartelli avvertono i visitatori sui cibi permessi da offrire ai pennuti e quelli proibiti.

Le passerelle di legno inclinate permettono alle tartarughe di entrare e uscire dall'acqua.



— È tutto molto bello, è un bel restauro. Ci sono passata molte volte, ma non ci avevo mai fatto attenzione.

Non ho mai visto neppure le tartarughe!

So solo che intorno c'è un bel parquetto, con mamme e bambini e alcuni sfaccendati.

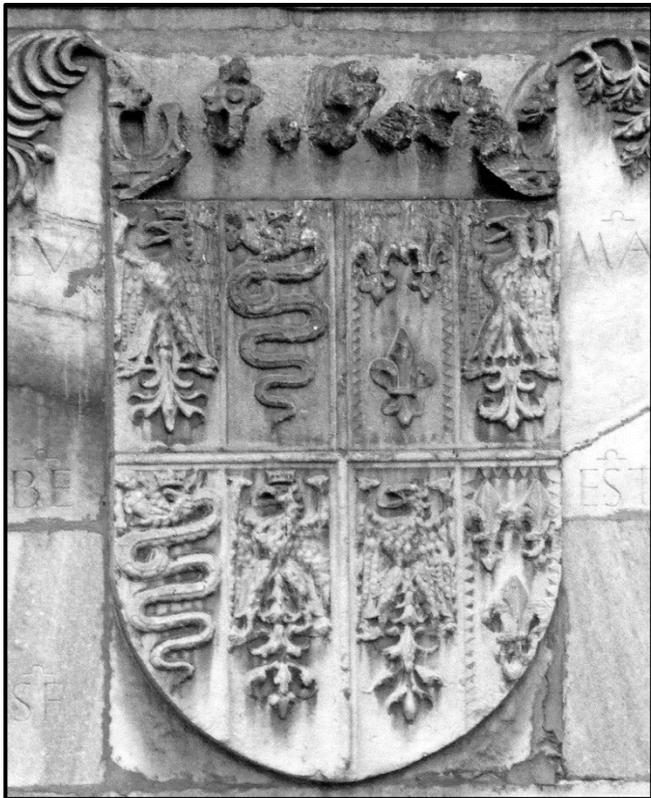
Ma immagino che la parte più importante sia quella specie di tempietto che si intravede in fondo.

— Il tuo intuito non tradisce mai.

Ecco, infatti, una foto ravvicinata del “tempietto”, il quale altro non è che un pretesto per mettere in mostra alcuni simboli e per coprire la fontanella che mantiene attivo lo stagno.



- Come puoi vedere, si notano tre elementi importanti: un piccolo bassorilievo sotto il tettuccio, un grande scudo al centro e quello che sembra una lapide alla base.
- Cominciamo dallo scudo.
- Come vuoi. Lo ingrandiamo un po' per vederlo meglio.



Niente di speciale. È lo stemma degli Sforza.  
Nota il Biscione, raffigurato due volte, che gli Sforza avevano preso dai Visconti.

Non è questo il pezzo più interessante. Milano è piena di stemmi sforzeschi e di biscioni.

Direi di passare al piccolo bassorilievo, che è interessante e ne parleremo, ma non come la lapide, che teniamo per ultima. Eccolo.



- Bello. È un'immagine impressionante.
- È lo stemma della Veneranda Fabbrica del Duomo. È evidente il riferimento alla storia dell'UFO. Rappresenta la Madonna che protegge il Duomo sotto il suo mantello.

Ricorderai, tra l'altro, che la conca era intitolata a Santa Maria.

- Tutto si tiene, come sempre. Però, attenzione, cerco di ragionare e noto che quello sotto il mantello non mi sembra affatto il Duomo. C'è un errore.
- Ottima osservazione, che sarebbe lo spunto per un'altra importante digressione. Quella che vedi, infatti, *non* è la facciata del Duomo.

Come sai, la costruzione si è protratta per secoli, i gusti sono cambiati e, via via, sono stati interpellati molti architetti per progettare una facciata che fosse al passo coi tempi.

Per questo la facciata del Duomo che si vede oggi non ha molta relazione con le immagini che si sono succedute nei secoli.

Anche lo stemma della Fabbrica del Duomo ha subito una corrispondente evoluzione e ne

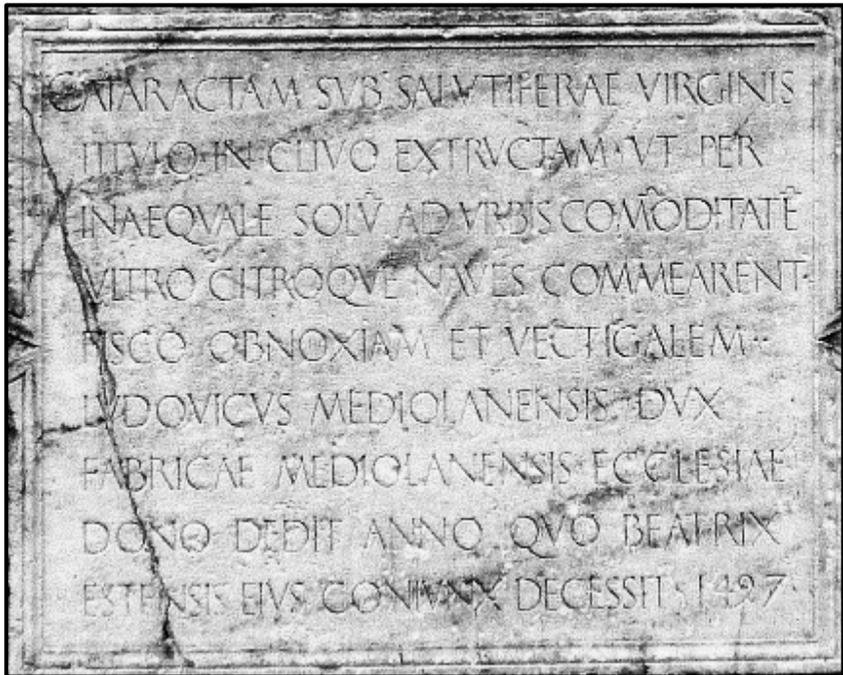
esistono parecchie versioni. Nello stemma più antico che qui vedi, la facciata è quella di Santa Maria Maggiore, una chiesa collocata sul luogo dove oggi sorge il Duomo e la cui facciata rimase in opera per più di due secoli, fungendo da fronte per la nuova cattedrale in costruzione.

- Sembra che la facciata odierna sia stata completata per ordine di Napoleone, in tempi cioè relativamente recenti, quando si è auto-incoronato Re d'Italia con la Corona Ferrea proprio in Duomo nel 1805. "Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!", ha tuonato.
- Bravissima. E visto che parli di Napoleone, vorrei solo aggiungere che lui stimava Milano come la città più importante dell'Impero, dopo Parigi naturalmente.

Tuttavia, anche gli ordini di Napoleone non venivano eseguiti all'istante, tant'è vero che l'ultima parola sulla facciata è stata detta nel 1936.

Non credo che tu ora abbia voglia di seguire l'evoluzione della facciata del duomo nei secoli.

- Non oggi. Passiamo piuttosto alla lapide, che mi dici essere la parte più importante.
- Ok. Ecco la foto ingrandita:



- La lapide è scolpita nel marmo rosa di Candoglia, quello del Duomo. È un marmo fragile, infatti a sinistra c'è una crepa. Tuttavia, con un po' di sforzo si può leggere.
- Immagino che tu l'abbia già fatto e che pertanto mi risparmierei la fatica.

— Sicuramente. E l’ho anche tradotta, visto che è in latino. Però ti consiglio di fare un piccolo sforzo. Dà solo una piccola soddisfazione, ma se aspetti quelle grandi ...

Ecco il testo e la traduzione:

CATARACTAM SUB SALUTIFERAE VIRGINIS TITULO IN CLIVO EXSTRUCTAM UT PER INAEQUALE SOLU AD URBIS COMODITATE ULTRO CITROQUE NAVES COMMEARENT FISCO OBNOXIAM ET VECTIGALEM LUDOVICUS MEDIOLANENSIS DUX FABRICAE MEDIOLANENSIS ECCLESIAE DONO DEDIT ANNO QUO BEATRIX ESTENSIS EIUS CONIUNX DECESSIT 1497	UNA CHIUSA COSTRUITA NEL PENDIO IN NOME DELLA VERGINE SALVATRICE AFFINCHÉ ATTRAVERSANDO IL DISLIVELLO LE NAVI POSSANO ANDARE CON COMODITÀ ALLA CITTÀ E OLTRE SOGGETTE AL FISCO E AL TRIBUTO LUDOVICO DUCA DI MILANO DIEDE IN DONO ALLA FABBRICA DEL DUOMO NELL'ANNO IN CUI SUA MOGLIE BEATRICE D'ESTE MORI 1497
---	--

Sì, lo so. Il testo latino è penoso e la traduzione ne rispecchia la qualità. Il latino medievale non è quello di Virgilio o di Cicerone o di Lucrezio e neppure quello proto-hemingwayano di Giulio Cesare. Tuttavia, si notano alcune cose interessanti.

Intanto il duca di Milano è Ludovico (detto il Moro), ma da nessuna parte sta scritto che le barche possono transitare a UFO.

C'è solo scritto che Ludovico *ha donato* la conca, attraverso la quale passano *navi soggette a tributi*, alla Fabbrica del Duomo nel 1497, forse per celebrare con un bel gesto solenne il ricordo della moglie Beatrice d'Este.

- Ma, quindi, la storia dell'UFO è falsa? È come la storia della Donazione di Costantino, che ha dato origine e giustificazione legale allo Stato della Chiesa?
- La Donazione di Costantino è stata dimostrata falsa da Lorenzo Valla nel Quattrocento, proprio attraverso l'analisi delle parole utilizzate nel documento. Alcune parole semplicemente non esistevano ai tempi di Costantino, ma il falsario non è stato abbastanza abile da tenerne conto.  
E la Chiesa ha continuato a far finta di niente finché nel 1870 la donazione è stata “revocata” *manu militari*.

Nel nostro caso non è falsa la storia dell'UFO, bensì, forse, sono false le motivazioni.

Ho motivo di credere che i dazi non rendessero un granché e, in ogni caso, meno di quanto occorreva spendere per la manutenzione della chiesa.

A quei tempi la chiesa era già vecchia di una sessantina di anni, forse le paratie erano da rifare e occorrevano robuste querce e abili (leggi: costosi) artigiani per ricostruirle.

Certamente, la chiesa era da pulire con assiduità. Ancora oggi la darsena, restaurata nel 2015 in occasione dell'Expo, deve essere ripulita dalle alghe sistematicamente.

Il comune utilizza addirittura un battello speciale (leggi: costoso) che draga il fondo e carica le alghe su una chiatta; da qui vengono trasferite sui camion che le portano nel luogo di produzione del biogas a 50 Km di distanza.



Un recente esperimento di attivazione di una piccola centrale idroelettrica alla Conca Fallata (sempre sul naviglio, a sud di Milano), costruita per motivi propagandistici per l'energia pulita e rinnovabile, è stato sospeso poiché non era possibile tener testa alle alghe che intasavano l'impianto con rapidità sorprendente.

Le spese per la pulizia erano incomparabili rispetto al beneficio di avere quattro lampioni illuminati dal naviglio.

Infine, il fatto di porre i dazi sulle merci, anche il grano, influiva sfavorevolmente sull'immagine del Duca.

Non dimentichiamo che il trasporto del marmo per tutto il percorso da Candoglia fino alla Darsena era già stato reso gratuito dai Visconti e che quindi il Duca era l'unico che ancora ci guadagnava. E non era bello.

- Pertanto, qual è la tua conclusione?
- Secondo me, il Duca ha trovato un modo elegante per liberarsi della conca donandola a coloro che più la utilizzavano.  
Il fatto che c'entrasse la Fabbrica del Duomo aumentava il prestigio e migliorava le relazioni con il popolo e con la Chiesa, cosa che è sempre utile per un duca, anche ai giorni d'oggi.
- Va bene, ma l'UFO?
- È più semplice di quello che si possa immaginare. La lodevole iniziativa non sembrerebbe dovuta alla magnanimità e alla devozione del Duca, ma al fatto che, una volta che la conca diventa proprietà della Fabbrica, questa non si mette certamente a tassare le sue barche.  
Pertanto, è la Fabbrica che abolisce i dazi (ma solo per loro!)
- Sono un po' delusa ...

— Per ridarti il sorriso, ti faccio vedere le tartarughe sulla passerella.





## Esercizio di stile

Lupone vuole tendere una trappola a un critico letterario. Pertanto, gli sottopone una breve lirica, farcita di frasi retoriche e di assonanze con testi noti, per ottenerne una recensione.

La sua convinzione è che un critico, per deviazione professionale, tende sempre a vedere in un'opera le cose che già conosce invece di quelle che l'autore ha voluto esporre.

---

### Testo:

*Mind's I, Mind's eye.*

*Il rosso del tramonto si fa grigio*

*S'acquieta il mondo. Penso: "Qual prodigio*

*Fa sì che io sia io e lor sian loro?"*

*La mente alta si leva sull'abisso*

*Ma il cuor piccino tutto si spaura*

*Per quanto quel mistero è cosa dura.*

## Critica:

Nella bella immagine della quiete della sera (la sera della sua vita, come in Giovanni Pascoli?) il poeta riflette sul mistero della propria esistenza (perché proprio io?) e della consapevolezza di un sé unico e distinto dagli altri.

La sua mente non esiterebbe a tuffarsi nel profondo del mistero se l'emozione non prendesse il sopravvento. Non arriva pertanto a una conclusione.

Si notino le appena accennate citazioni da Giuseppe Gioachino Belli (io so' io e voi non siete un ca... – *Li soprani der monno vecchio*), da Eugenio Montale (... il falco alto levato – *Spesso il male di vivere ho incontrato*), da Giacomo Leopardi (il cor ... si spaura – *L'infinito*) e da Dante Alighieri (quanto ... è cosa dura – *Inferno, canto I*).

Anche il titolo in inglese è un notevole gioco di parole: Il significato può essere:

*la mente è [sono] io, la mente è l'occhio.*

oppure:

*l'io della mente, l'occhio della mente.*

In entrambi i casi l'ortografia è la stessa. Anche la pronuncia di *Mind's I* e di *Mind's eye* è la stessa: *mainds ai*.

## Critica alla critica:

Come mi aspettavo, il critico si è lanciato alla ricerca di riferimenti ai testi classici e non ha colto – ha solo sfiorato – il nocciolo della questione. D'altra parte – dice un noto proverbio anglo-sassone – chi ha in mano un martello vede chiodi dappertutto.

Il punto che ha ispirato il poeta è lo sgomento derivante dalla estrema improbabilità di essere chiamato in prima persona a esercitare la facoltà della *consapevolezza* e a sperimentare il concetto del *sé*.

Voglio chiarire che non sono un seguace della teoria dell'*omuncolo* che risiede nel cervello di ogni umano e che dà origine alla mente e ai pensieri in generale. Detesto l'idea del *Fantasma nella macchina*. Disapprovo totalmente la dottrina di Cartesio che suddivide la persona in *res extensa* e *res cogitans* (cosa fisica ed ente pensante). Non c'è motto filosofico più noto e citato del *Cogito ergo*

*sum* (penso, quindi sono) che io ribalterei senza esitare in *Sum ergo cogito* (sono, quindi penso).

Già, perché ritengo, assieme alla maggioranza dei neuroscienziati, che la mente (o anima, se vogliamo) che porta alla consapevolezza e all'idea del sé altro non sia che un fenomeno emergente dalla organizzazione delle cellule viventi. Se metto insieme un numero adeguato di cellule viventi, prima o poi l'evoluzione ci arriva, senza scomodare alcunché di mistico.

Ma il punto non è questo. Potrei stupirmi di come l'evoluzione sia arrivata a questo risultato per mezzo di prove ed errori, selezionando e isolando gli eventi favorevoli; ma sembra un fatto assodato. Potrei stupirmi del fatto che questo fenomeno sia capitato proprio a me, se non tenessi conto che prima di me è capitato a miliardi di altri umani. È come partecipare a una lotteria, la lotteria delle nascite. Come in tutte le lotterie, qualcuno deve pur vincere (se ha comprato un biglietto). Chi vince se ne può stupire, ma è un fatto normale.

No. L'unica cosa di cui mi stupisco è l'estrema improbabilità del fatto che *proprio io* sia qui a pensarci su. Se penso alla sterminata moltitudine dei miei antenati, alle innumerevoli circostanze che li hanno fatti incontrare, per non parlare della farraginosa procedura che ha portato a generare il mio embrione e a permetterne lo sviluppo fino a tarda età, il numero delle possibilità contrarie alla mia esistenza sono più che astronomiche.

È un numero, letteralmente incalcolabile, che si situa ai bordi dell'infinito.

È questo il punto. Tra l'altro, mi piacerebbe scrivere un pezzo sull'infinito, se solo Teodolinda me lo chiedesse, come riempitivo per uno dei suoi opuscoli, e se fosse anche disposta a leggerlo con cura redazionale per renderlo il meno ostico possibile.

Quello che rimprovero al critico è il non avermi chiesto nulla. Non ha applicato la buona regola di Freud che, se non si riesce a uscire dai pasticci dell'interpretazione di un sogno, suggerisce di chiederne la spiegazione al sognatore stesso. Il

punto geniale consiste nel ritenere, plausibilmente, che il motore della spiegazione sia lo stesso che ha generato il sogno (l'inconscio).

In diritto, quando una legge è interpretata dal legislatore stesso piuttosto che dai legulei che credono di saperne di più, si parla di *interpretazione autentica*.

In tempi recenti se ne è persa una buona occasione, quando si è trattato di interpretare la legge Severino in tema di ineleggibilità (o di decadenza se già eletti) di un noto *leader*. Si sono sentite le più strane idee, la maggior parte astruse, e comunque tutte tendenti a un fine predeterminato. Ma la signora Severino era ancora lì in parlamento: si poteva ben chiedere a lei!

Curiosamente l'Europa sta subordinando la concessione di fondi alla riforma del nostro sistema giudiziario. Uno degli argomenti (non l'unico né il più importante), ipocritamente, è proprio l'applicazione di questa legge.

L'impressione, considerato il tempo lasciato trascorrere, è che l'applicazione della Severino, in

quel certo modo e nei confronti di quel certo *leader*, a suo tempo non sia dispiaciuta neppure oltralpe.

Al mio critico, e ai critici in generale, posso solo suggerire di stare più attento. È fin troppo facile fare figuracce come nel caso delle false sculture di Modigliani ritrovate nelle acque di Livorno.

Da parte mia, non posso che rallegrarmi dell'effetto che ho ottenuto tempestando il mio testo di indizi fin troppo scoperti, uno per ogni verso compreso il titolo, come grasse acciughe qual esca per tonni.



## Infinito e oltre

*Lupone e Teodolinda* questa volta si mettono nei guai, poiché gli argomenti che toccano sono davvero ostici, ai limiti dell'intelletto umano e oltre.

*Lupone* è come sempre molto informato. Riuscirà anche stavolta a spiegarsi con parole chiare?

Si sa che *Teodolinda* è un po' ingenua, ma segue bene gli argomenti e anche stavolta se la caverà.

---

**Lupone:** — Ciao, Teodolinda, ti vedo pensierosa più del solito. Che librone stai leggendo?

**Teodolinda:** — Ciao. È la Bibbia; sto leggendo il passo in cui il Signore rinnova le promesse ad Abramo.

Tra l'altro gli promette una discendenza numerosa come le stelle nel cielo e lo sfida a contarle<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> La Sacra Bibbia, Edizione C.E.I. Genesi 15, 4-5.

Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede».

Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza».

Ho provato, ma non ci sono mai riuscita. Credo che molto dipenda dalla limpidezza del cielo e dall'acutezza della vista.

Non credo che si possa arrivare a stabilire un numero preciso. Tu che ti diletta di astronomia cosa ne pensi?

— Hai ragione. Una risposta esatta non c'è, per i motivi che hai menzionato.

Tuttavia, esistono mappe stellari che identificano le stelle in base alla grandezza (che tecnicamente si chiama *magnitudine*) cioè alla loro luminosità apparente.

La magnitudine si determina per mezzo di osservazioni ripetute, con strumenti precisi, in condizioni di visibilità ottimali.

La cosa è però complicata dal fatto che un numero non trascurabile di stelle variano periodicamente la loro magnitudine (stelle variabili). Inoltre ...

— Va bene, va bene. Ma in pratica?

— In pratica, si stima che le stelle visibili a occhio, cioè quelle che arrivano alla 6<sup>a</sup> grandezza, non siano più di 6.000.

- Solo 6.000? Pensavo molte di più. Almeno, così mi sembra guardando il cielo. Ho letto però che sono un numero letteralmente astronomico; qualcuno ritiene che siano infinite.
- Se si considerano quelle visibili con i migliori telescopi, sono miliardi.

Già Galileo con il suo modesto – diciamo pure – cannocchiale vedeva molte più stelle degli osservatori che ne erano sprovvisti.

È così che ha scoperto i satelliti di Giove, i quali, curiosamente, essendo di 6<sup>a</sup> grandezza, vicino a Giove non si vedono a occhio perché vengono nascosti dalla luce del pianeta, ma se fossero tra le altre stelle, sarebbero visibili, almeno da coloro che sono dotati di una buona vista.

E senza dubbio qualche antico astronomo li avrebbe scoperti prima.

Sulla base delle più recenti osservazioni, si stima che nell'intero universo ci siano 100 miliardi di galassie e che ognuna, in media, contenga 100 miliardi di stelle.

- Quindi in totale, mal contate, le stelle sarebbero 10.000 miliardi di miliardi. È una bella discendenza per Abramo!
- È vero. Ma è un numero del tutto irrealistico. Neppure la specie umana, che contende ai conigli il primato della fertilità, è riuscita finora ad arrivare a tanto. Ma basta guardarsi intorno per vedere che le premesse ci sono tutte.
- Credo che solo i virus e i batteri possano avvicinarsi a tali numeri. Gli animali più grandi non possono per evidenti problemi di risorse.
- Oggi sulla Terra sono presenti circa 8 miliardi di umani. E già fanno abbastanza danno. Si stima che in tutta la storia della Terra siano nati circa 110 miliardi di umani.
- È una cifra che fa riflettere, se si considera che circa l'8% degli umani nati nell'ultimo milione di anni sono ancora viventi. Forzando la statistica – che sembra fatta apposta per essere forzata – si potrebbe dire che alcuni tra questi umani siano vicini all'immortalità, se si sorvola sul fatto che gli 8 miliardi si riferiscono, al massimo, agli umani nati nell'ultimo secolo.

- Mi piace il modo in cui stai cominciando a ragionare. Acquisisci le informazioni, trovi correlazioni, porti le conclusioni al limite per verificarne la validità e infine rifletti sulle conseguenze.

In ogni caso, la numerosità della discendenza può raggiungere livelli sorprendenti. Si stima, ad esempio, che i discendenti viventi di Gengis Kahn siano circa 20 milioni.

E non per meriti suoi, visto che più che altro era impegnato a guerreggiare, ma per il semplice passaggio di 8 secoli.

- Vuoi dire che in 8 secoli i discendenti dei discendenti dei discendenti, tra nonni e nipoti, si sono moltiplicati in tale misura? Immagino che il fenomeno riguardi tutti noi, non solo Gengis Kahn.
- Sì, osservazione acuta. Facciamo un ragionamento a ritroso e ipotizziamo che una generazione sia pari a un periodo di 25 anni. Sappiamo che ogni individuo ha due genitori, quattro nonni, otto bisnonni e così via.

In pratica il numero degli antenati diretti raddoppia a ogni generazione.

Se ipotizziamo che l'uomo, come specie biologica, esista da un milione di anni (ma pare che i milioni di anni siano da 4 a 7) vediamo che dall'origine si sono succedute non meno di 40.000 generazioni di umani ( $=1.000.000/25$ ).

Se raddoppiamo 40.000 volte otteniamo un numero di ascendenti composto da 12.000 cifre, che non corrisponde a nulla che esista in natura. Per esprimerlo in parole occorrerebbe ripetere la frase "miliardi di miliardi" 667 volte!

- Quindi non è possibile, visto che hai appena detto che il numero totale di umani apparsi sulla Terra è stimato in *soli* 110 miliardi. Cos'è che non va nel calcolo?
- Una cosa banale. La quasi assoluta totalità dei nostri antenati non è composta da individui differenti. Per effetto delle parentele incrociate, i nostri antenati sono sempre le stesse persone, poiché si sono accoppiati tra di loro.

- Con buona pace delle teorie razziste, visto che discendiamo tutti dagli stessi progenitori.
- Ci si poteva arrivare anche osservando che gli umani hanno tutti lo stesso DNA, o che, almeno, le differenze sono minime. Abbiamo addirittura un certo numero di geni che si possono far risalire ai Neanderthal.

Questo non esclude che ci siano differenze visibili tra le etnie: uno svedese non assomiglia esteriormente a un nigeriano.

Questo è dovuto semplicemente al fatto che, nonostante le origini comuni, i differenti gruppi etnici si sono insediati in località ben precise e, poiché gli spostamenti fino a tempi recentissimi erano difficili e faticosi, oltre che non necessari, il rimescolamento è stato finora molto limitato.

- Ma, dopo avere escluso le stelle e i nostri progenitori, esiste qualcosa di infinito al mondo?
- Albert Einstein diceva con la sua proverbiale arguzia: “Ci sono solo due cose infinite: l’universo e la stupidità umana; ma sul primo

ho dei dubbi". In effetti, applicando la sua celeberrima teoria, corroborata da una selva di osservazioni successive, risulta che l'universo è illimitato (nel senso che non ha un confine) ma non è infinito.

Al contrario, per quanto riguarda la stupidità non occorre applicare teorie particolarmente difficili: basta guardarsi attorno.

Visto che abbiamo parlato di universo, forse ti potrà interessare qualche numero che può dare un'idea delle sue dimensioni.

Abbiamo già detto che in totale, mal contate, ci possono essere 10.000 miliardi di miliardi di stelle. Se ipotizziamo che in media le stelle abbiano la massa del Sole (di cui conosciamo il peso con una certa precisione), con un rapido calcolo – che ti risparmio – risulta che la massa totale dell'universo si aggira intorno a un numero di grammi pari a un 1 seguito da 54 zeri (che si scrive  $10^{54}$  in notazione esponenziale e che è pari a  $10 \times 10 \times 10 \dots$  ripetuto per 54 volte).

Sappiamo anche che un grammo, che a noi sembra una piccola cosa, in realtà è una massa immensa rispetto alle particelle elementari che compongono la materia (protoni, neutroni, elettroni ...). Bene. Un altro rapido calcolo – che ti risparmio – porta il totale delle particelle elementari esistenti nell'universo a  $10^{80}$ , cioè un 1 seguito da 80 zeri.

E questo è il numero massimo a cui si può arrivare contando oggetti che esistono fisicamente in natura.

È interessante notare che già Archimede, circa 2.300 anni fa, era in grado di stimare il numero di granelli di sabbia necessari per riempire la sfera celeste, così come era conosciuta ai suoi tempi, ed era arrivato a esprimere numeri enormi con una notazione simile a quella esponenziale che abbiamo appena visto.

Lui parlava di miriadi di miriadi e di vari livelli di miriadi, poiché i greci non avevano nomi che esprimessero numeri oltre 10.000 (= miriade). Tuttavia, sorprendentemente, arrivava a numeri simili a quelli che abbiamo appena esaminato.

Gli atomi sono piccolissimi, ma tutti insieme sono capaci di cose grandiose. Ti propongo un piccolo problema. Immagina di avere un cubetto di materia e di sgranarlo in modo da poter disporre tutti in fila gli atomi che lo compongono, come una collana. Quanto pensi che sarebbe lunga questa collana?

- Non saprei. Non so neanche quanto siano piccoli esattamente gli atomi, ma credo che la collana risulterebbe lunga parecchi metri. Ma siccome sospetto sempre una delle tue domande trabocchetto, esagero e dico: un chilometro!
- Hai esagerato, ma per difetto. Un atomo, tenendo conto che per i diversi elementi non sono tutti uguali, è grande mediamente circa un decimo di milionesimo di millimetro. Ora, se taglio il cubetto con uno dei miei coltelli affilatissimi, ottengo 10 milioni di fette quadrate di 1 millimetro per un millimetro aventi lo spessore di un atomo.

Adesso taglio tutte le fette e da ciascuna ottengo 10 milioni di strisce lunghe 1 millimetro e larghe un atomo. Quante sono queste strisce in totale? Semplice: da un cubetto di 1 millimetro

ne posso ottenere  $10 \text{ milioni} \times 10 \text{ milioni} = 100$  milioni di milioni.

E qui viene il bello: se le metto tutte in fila, ottengo una collana lunga 100 milioni di milioni di millimetri, cioè *100 milioni di chilometri*. Non uno solo!

- Ho capito. Anche stavolta mi hai còlta in errore. È tutto interessante, ma il mio desiderio di infinito non è appagato.
- È anche da questo desiderio di infinito che sono nate le religioni. Tuttavia, se vuoi, possiamo trattare l'argomento dell'infinito in modo scientifico, non metafisico, attraverso la matematica.
- Va bene, proviamo.
- Incominciamo dal principio, senza tralasciare nulla, altrimenti non arriveremo mai al "Paradiso di Cantor".

I primi due assiomi dell'aritmetica<sup>18</sup> esplicitati

---

**18 Gli assiomi di Peano** sono un gruppo di definizioni, evidenti di per sé che non richiedono dimostrazione, ideati dal matematico Giuseppe Peano per definire l'insieme dei numeri naturali. Un modo informale di descrivere questi assiomi può essere il seguente:

1. 0 (zero) è un numero naturale;
2. Ogni numero naturale ha un numero naturale successore;

da Giuseppe Peano<sup>19</sup> affermano che 0 è un numero e che ogni numero ha un successore. Quindi il successore di 0 è 1 perché  $0+1=1$ ; se aggiungiamo 1 otteniamo il successore di 1 che è 2 e così via. In questo modo si ottengono tutti i numeri *naturali*, che sono quelli che usiamo normalmente per contare: 1, 2, 3, 4, ecc. Non sta scritto da nessuna parte che il processo debba interrompersi. Possiamo aggiungere +1 all'infinito, senza alcun limite (assioma 2).

- 
3. Numeri diversi hanno successori diversi;
  4. 0 (zero) non è il successore di alcun numero naturale;
  5. Ogni sottoinsieme di numeri naturali che contenga lo zero e il successore di ogni proprio elemento coincide con l'intero insieme dei numeri naturali (assioma dell'induzione).

**19 Giuseppe Peano:** (Cuneo 1858 – Torino 1932) Matematico, professore di calcolo infinitesimale alla università e all'Accademia militare di Torino, socio nazionale dei Lincei; uno dei maggiori matematici italiani moderni. Al nome di Peano restano legati soprattutto la costruzione di un rigoroso formalismo logico; la rigorosa critica logico-formale dei fondamenti dell'aritmetica, della geometria proiettiva, della teoria generale degli insiemi; il primo esempio d'integrazione per approssimazioni successive nella teoria delle equazioni differenziali ordinarie; il calcolo vettoriale, del quale Peano è da considerare uno degli inventori. Elaborò e tentò la diffusione di un linguaggio scientifico internazionale (*latino sine flexione* o *interlingua*).

Fonti: enciclopedia Treccani e Wikipedia.

- Mi sembra molto banale. Non occorre scomodare Peano per arrivarci. È così ovvio.
- Non era affatto ovvio. In ogni caso gli assiomi, che non hanno nulla di mistico e potrebbero benissimo essere differenti, altro non sono che le regole del gioco, e quindi vanno esplicitati con chiarezza se si vuole costruire un sistema coerente.

Assiomi differenti potrebbero generare matematiche differenti, così come assiomi differenti da quelli descritti da Euclide danno origine a geometrie differenti ma ugualmente coerenti.

E poi, pensa a cosa succederebbe se uno degli assiomi fosse che si può aggiungere 1 solo fino a 1.000. Non si sarebbero potuti fare calcoli che implicano importi superiori. Un bel guaio.

- Pertanto, abbiamo stabilito che i numeri *naturali* sono infiniti. Ma la cosa non mi soddisfa ancora.
- Aspetta. Prima abbiamo citato Galileo, che è considerato il padre della scienza moderna, basata sull'osservazione e sugli esperimenti. Galileo è noto ai più solo per il cannocchiale e

per il pendolo, ma era un ottimo fisico (allora si diceva *filosofo naturale*) e, per corroborare le sue idee, non esitava a fare gli esperimenti più strani.

Pare che, per smentire nientemeno che Aristotele, abbia gettato due sfere di peso molto differente dalla Torre di Pisa per dimostrare che arrivavano a terra nello stesso istante. Affermando così, implicitamente, che la forza di gravità attrae nello stesso modo tutti i corpi.

Senza dubbio, Newton pensava anche a Galileo quando parlava dei "giganti sulle cui spalle era issato per vedere più lontano".

Galileo ha insegnato matematica all'università di Padova e ci ha lasciato alcune considerazioni importanti riguardo all'infinito.

Aveva infatti già osservato che i numeri naturali sono infiniti, ma anche i numeri pari, i numeri dispari, i quadrati dei numeri, e così via.

E si interrogava su come potesse accadere che, ad esempio, l'insieme dei numeri pari fosse uguale all'insieme dei numeri naturali di cui

costituiscono solo una parte. Gli sembrava infatti incomprensibile e contraddittorio il fatto che “una parte fosse uguale al tutto”.

Galileo lavorava sui numeri naturali, sui corrispondenti quadrati e sui numeri pari secondo uno schema come questo:

Numeri naturali $n$	Numeri quadrati $n^2$	Numeri pari $nx2$
1	1	2
2	4	4
3	9	6
4	16	8
All'infinito	All'infinito	All'infinito

A ogni elemento della prima colonna corrisponde un solo elemento delle altre colonne e viceversa.

Galileo era arrivato molto vicino alla teoria degli insiemi infiniti, ma, purtroppo, non ha fatto quel passo in più e non ha risolto l'enigma.

- Questo, a pensarci bene, è già più interessante. Anch'io mi sto chiedendo come sia possibile che una parte sia uguale al tutto.
- Bisogna intendersi sul significato della parola "uguale". Nel linguaggio comune, per *uguale* si intende *perfettamente identico sotto ogni aspetto*. Nel nostro caso, l'insieme degli  $n$  non è uguale all'insieme degli  $n \times 2$  né all'insieme degli  $n^2$ . L'unico aspetto sotto il quale questi insiemi sono uguali è la loro numerosità (che tecnicamente si chiama *cardinalità*). Per evitare equivoci, oggi si dice che questi insiemi hanno la stessa *potenza*, non che sono uguali.
- Questo, però, mi sembra solo un gioco di parole.
- Apparentemente. Questi insiemi sono equipotenti ma non sono uguali. Quello dei numeri pari infatti è totalmente contenuto in quello dei numeri naturali ma ne lascia fuori un numero infinito. Ma qui viene il bello: non possiamo dire, ad esempio, che l'insieme di tutti i numeri naturali è grande *il doppio* dell'insieme di tutti i numeri pari. Possiamo certamente dire che i

due insiemi hanno *la stessa potenza* dell'insieme dei numeri naturali e che pertanto si definiscono *insiemi numerabili*.

Per insieme *numerabile* si intende un insieme i cui elementi possono essere *messi in corrispondenza biunivoca*<sup>20</sup> con i numeri naturali (come si vede nello schema di Galileo per gli  $n \times 2$  e gli  $n^2$ ).

Per fissare le idee, prendiamo in considerazione l'insieme *infinito* di tutti i numeri pari e l'insieme *infinito* di tutti i numeri dispari.

La loro unione dà origine all'insieme *infinito* dei numeri naturali.

Pertanto, la somma di due infiniti numerabili è a sua volta un infinito numerabile. Infinito + infinito = infinito, che si scrive:  $\infty + \infty = \infty$ .

— Ho capito. E se voglio estendere agli insiemi infiniti le regole dell'aritmetica ottengo anche  $\infty \times \infty = \infty$ . Poiché la moltiplicazione altro non è che un'addizione ripetuta.

---

**20** Per corrispondenza biunivoca, in termini non formali, si intende che, come nell'esempio, a ogni  $n$  corrisponde uno solo degli  $n \times 2$  o degli  $n^2$  e viceversa.

– Molto bene. Attenzione però: in nessun caso è permesso manipolare queste formule in modo tale da concludere che  $1+1=1$ .

L'infinito segue delle regole tutte sue e per definirle occorre pensarci bene. Non è possibile, ad esempio, stabilire che  $n/\infty = 0$ .

È vero che, intuitivamente, se suddivido il numero  $n$  in parti sempre più numerose queste diventano sempre più piccole e, al limite, si avvicinano allo 0, ma  $n/\infty = 0$  è un'espressione indeterminata poiché non è vero il contrario cioè che  $0 \times \infty = n$ .

Anche la sottrazione  $\infty - \infty$  deve essere trattata con cautela. Infatti, se sottraggo dall'insieme infinito dei numeri naturali *lo stesso* insieme infinito dei numeri naturali mi sento autorizzato a concludere che il risultato è 0.

Ma se invece sottraggo dall'insieme infinito dei numeri naturali l'insieme infinito dei numeri pari ottengo l'insieme infinito *numerabile* dei numeri dispari.

Nel primo caso  $\infty - \infty = 0$  nel secondo  $\infty - \infty = \infty$

- È questo il Paradiso di Cantor<sup>21</sup>?
- Un po' di pazienza, ci stiamo arrivando. Finora abbiamo dimostrato che i numeri naturali sono infiniti e che la somma e la moltiplicazione di insiemi infiniti danno sempre come risultato un insieme infinito.

Ma tu sai bene che esistono anche i numeri frazionari, quelli che si scrivono con i decimali. Questi numeri si chiamano *razionali*, da *ratio* che indica appunto *rapporto*, cioè il rapporto tra due numeri naturali, ad esempio:  $2/3$ ,  $369/117$ , ecc.

La maggior parte di questi numeri ha un numero infinito di decimali, che si ripetono con

---

**21 Georg Cantor:** Matematico tedesco (Pietroburgo 1845 – Halle 1918) fu professore all'università di Halle dal 1872 al 1905. Fu uno dei matematici più acuti del secolo XIX, le cui idee, spesso contrastate, hanno rivoluzionato concezioni tradizionali della matematica e della logica. È il padre della moderna teoria degli insiemi, applicata in particolare agli insiemi infiniti. Cantor ricondusse l'idea di numero cardinale (degli oggetti di un insieme) a quella di corrispondenza: Cantor introdusse così i numeri cardinali infiniti (relativi a insiemi infiniti) e li paragonò tra di loro.

Durante la seconda metà della sua vita soffrì di attacchi di depressione. Impoveritosi durante la Prima guerra mondiale, morì nel 1918 ad Halle dove era ricoverato in un ospedale psichiatrico.

Fonti: enciclopedia Treccani e Wikipedia.

regolarità. Ad esempio:  $2/3 = 0,666666666 \dots$ ,  
 $1/7 = 0,142857 142857 142857 \dots$

Inoltre, è facile dimostrare che i numeri razionali sono infiniti; ad esempio, tra 1 e 2, facendo la media, esiste 1,5. Tra 1 e 1,5, facendo la media, esiste 1,25; e così via, all'infinito.

Ora ti chiedo, quanti sono i numeri razionali?

- L'hai appena detto: sono infiniti.
- Sono certamente infiniti, ma l'insieme dei numeri razionali è *numerabile*, cioè può essere messo in corrispondenza con i numeri naturali come si è detto prima?
- In prima istanza, ho l'impressione che sia una domanda trabocchetto e quindi direi di sì, anche se, riflettendo su come vengono originati, mi sembrerebbero di più. Però sospetto che si tratti di una impressione errata.  
Come può il numero di elementi di un insieme, sia pure infinito, essere maggiore del numero infinito di tutti i numeri naturali?
- E hai ragione, in questo caso. Ma bisogna dimostrarlo. Il grande merito di Cantor consiste nell'aver ideato il cosiddetto *metodo*

*diagonale*, riuscendo a mettere in corrispondenza l'insieme dei razionali con l'insieme dei naturali. Osserva questo schema:

**Dimostrazione che razionali e frazioni sono numerabili**

1/1	→ 2/1	3/1	→ 4/1	5/1	→ 6/1	Ecc.				
1/2	↘	↗ 2/2	↘	↗ 3/2	↘	↗ 4/2	↘	↗ 5/2	↘	↗ 6/2
1/3	↓	↗ 2/3	↘	↗ 3/3	↘	↗ 4/3	↘	↗ 5/3	↘	↗ 6/3
1/4	↘	↗ 2/4	↘	↗ 3/4	↘	↗ 4/4	↘	↗ 5/4	↘	↗ 6/4
1/5	↓	↗ 2/5	↘	↗ 3/5	↘	↗ 4/5	↘	↗ 5/5	↘	↗ 6/5
1/6	↘	↗ 2/6	↘	↗ 3/6	↘	↗ 4/6	↘	↗ 5/6	↘	↗ 6/6
Ecc.	↓									

È evidente che questo schema, se esteso all'infinito, contiene tutte le possibili frazioni, cioè tutti i numeri razionali.

Infatti, nelle righe e nelle colonne appaiono i numeratori e i denominatori delle frazioni in

tutte le loro possibili combinazioni, che danno origine a tutti i possibili numeri razionali.

Ora sta bene attenta: se parto dalla prima cella in alto a sinistra chiamandola "1", poi mi sposto a destra di un posto e chiamo "2" questa cella, poi mi sposto in diagonale a sinistra alla cella "3", poi in basso alla "4", quindi risalgo in diagonale e continuo alla "5", alla "6" e a tutte le altre seguendo il percorso indicato dalle frecce, alla fine di un processo infinito avrò associato ogni cella dello schema, cioè ciascun possibile numero razionale, a ciascun numero naturale.

Pertanto, *l'insieme dei numeri razionali è numerabile*, cioè ha la stessa potenza dell'insieme dei numeri naturali.

- Molto bello. È pure un ragionamento facile da seguire. Però, io so che esistono anche numeri che non sono ottenibili per mezzo di frazioni. Come li trattiamo?
- Ottima osservazione.  $\sqrt{2}$  è un esempio dei numeri di cui parli; è un numero che esiste con certezza, poiché è la misura della diagonale di

un quadrato con il lato lungo una unità<sup>22</sup>.

$\sqrt{2}$  vale approssimativamente:

1,4142135623730950488016887242097 ...

È possibile calcolare tutti i decimali che si desiderano, ma non si arriverà mai alla fine; inoltre, le cifre non presentano alcuna regolarità.

Questo genere di numeri appartiene all'insieme dei numeri *irrazionali algebrici*, cioè di quei numeri che si possono ottenere come soluzioni di equazioni, di qualsiasi grado, a *coefficienti razionali*.

Questa definizione ha l'effetto di ricondurre l'insieme dei numeri irrazionali algebrici all'insieme di tutte le combinazioni possibili di numeri razionali.

Pertanto, l'insieme degli irrazionali algebrici è numerabile. Ometto per brevità lo schema della dimostrazione, che è simile concettualmente alla precedente.

---

**22** Per completezza, se applichiamo il Teorema di Pitagora, la relazione tra la diagonale e il lato di un quadrato è:  $D^2=L^2+L^2$ . Quindi  $D=L\sqrt{2}$ .

- Niente di veramente nuovo. E con questo abbiamo esaurito tutti i numeri, ma ancora il Paradiso di Cantor io non l'ho visto.
- Qui viene il bello. I numeri naturali, razionali e irrazionali algebrici non esauriscono tutti i numeri possibili.

Ricorderai dalle scuole medie il metodo di rappresentare i numeri come lunghezze su una linea retta.

Ebbene, gli assiomi della geometria pretendono che una linea sia una successione infinita di punti senza dimensione e che non esista alcun vuoto tra due punti consecutivi.

In particolare, non esiste alcun punto che sia immediatamente precedente o successivo a un altro punto.

È l'assioma del *continuo*.

Si dimostra che tra tutti i punti che possono essere rappresentati su una retta esistono necessariamente anche dei punti che rappresentano numeri che non sono né naturali né razionali né irrazionali algebrici.

Per dimostrarlo, ci viene ancora in aiuto Cantor, nel 1874, con il suo *metodo diagonale*.

Osserva il seguente schema. Ipotizzo di avere realizzato, in qualche modo, un elenco di tutti gli infiniti numeri decimali possibili, con le infinite cifre decimali, compresi tra 0 e 1, e li associo ai numeri naturali:

**Dimostrazione che gli irrazionali non sono numerabili**  
**Dimostrazione della densità del continuo**

**Metodo diagonale di Cantor**

1	0	<b>3</b>	3	4	2	5	6	7
2	0	4	<b>6</b>	1	8	7	0	3
3	0	3	6	<b>8</b>	2	9	6	1
4	0	7	2	9	<b>0</b>	2	6	5
5	0	8	8	7	1	<b>5</b>	2	7
6	0	4	3	6	9	1	<b>4</b>	1
7	0	8	4	4	6	7	2	<b>7</b>
Ecc.								

0 **4 7 9 1 6 5 8**

Adesso creo un numero nuovo seguendo questa procedura: sostituisco la prima cifra decimale del primo numero aumentandola di 1; sostituisco la seconda cifra decimale del secondo aumentandola di 1; sostituisco la terza cifra decimale del terzo aumentandola di 1 e così via, all'infinito.

In questo modo ottengo un numero decimale, che esiste, ma che *non può* essere compreso nell'elenco precedente, poiché differisce da ogni possibile numero dell'elenco in almeno una posizione decimale.

Pertanto, l'insieme di *tutti* i numeri che ho appena creato non è numerabile.

Ha una cardinalità superiore a quella dell'insieme dei numeri naturali.

È la *potenza del continuo*. Abbiamo appena trovato un insieme infinito di infinità superiore a quella dei numeri naturali!

In particolare, questa "maggiore infinità" – se così si può dire – è dovuta a numeri che non

sono né naturali né razionali né irrazionali algebrici.

Sono i numeri *irrazionali trascendenti*. Sono questi, in quantità infinitamente superiore a tutti gli altri messi insieme, a dare al continuo la sua densità.

Se dovessimo scegliere un numero a caso tra tutti i numeri possibili, questo sarebbe certamente un numero trascendente!

Per segnalare una curiosità, il numero  $\pi$  (Pi greco) che, come sai, rappresenta il rapporto tra la lunghezza della circonferenza di un cerchio e il suo diametro e che vale

3,1415926535897932384626433832795 ...

è stato dimostrato essere *trascendente* nel 1882.

Ad oggi ne sono state calcolate miliardi di cifre decimali, che si susseguono senza alcuna regolarità, come ci si aspetta da un numero irrazionale.

Eppure, questo numero è probabilmente quello che viene più utilizzato nelle attività tecniche e scientifiche.

- Non me lo aspettavo. Avrei detto che quando una quantità è infinita, è infinita. Non si può concepire nulla di più numeroso. E invece ...
- E questo il primo cerchio del Paradiso di Cantor. Ma facciamo un altro passo.

Riprendiamo l'esempio di  $\pi$ . Il suo sviluppo decimale, come abbiamo detto, è infinito.

Possiamo fare la seguente considerazione: la prima cifra decimale, che è 1, rappresenta una delle 10 possibilità comprese tra 0 e 9.

La seconda cifra, che è 4, rappresenta a sua volta una delle 10 possibilità comprese tra 0 e 9 e quindi 14 è una delle 100 possibilità di scelta delle prime due cifre.

La terza cifra, che è 1, rappresenta ancora una volta una delle 10 possibilità comprese tra 0 e 9 e quindi 141 è una delle 1000 possibilità di scelta delle prime tre cifre.

E così via, all'infinito. Segui lo schema:

## Sviluppo decimale di $\pi$ (3,141592 ... ..)

10 possibilità

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Prima cifra

10 possibilità

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Seconda cifra

10 possibilità = 100 in totale =  $10^2$

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Terza cifra

10 possibilità = 1.000 in totale =  $10^3$

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Quarta cifra

10 possibilità = 10.000 in totale =  $10^4$

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Quinta cifra

10 possibilità = 100.000 in totale =  $10^5$

All'Infinito ... .. =  $10^{\text{infinito}}$  possibilità !  
 $10^\infty = \aleph$  (Alef)

Vedi bene che a ogni cifra decimale successiva le possibilità si moltiplicano per 10.

Usando gli esponenti, la  $n^{\text{esima}}$  cifra è solo una delle  $10^n$  possibilità.

Ora sta bene attenta! Se proseguiamo con il noioso compito di calcolare ulteriori cifre decimali, troviamo che quando saremo arrivati alla infinitesima cifra (cosa impossibile nella pratica, ma perfettamente concepibile in matematica) avremo una serie infinita di cifre tratte da un numero infinito di possibilità pari a:

$$10^{\text{infinito}} = 10^{\infty}.$$

Poiché abbiamo visto che  $\pi$  è un numero trascendente, e che sono i numeri trascendenti che conferiscono la densità al continuo, deriva che la cardinalità del continuo è pari a  $10^{\infty}$ .

Il metodo diagonale assicura che è possibile arrivare a qualsiasi numero, anche trascendente, e perciò anche a identificare qualsiasi punto di una retta.

Per evitare confusioni, Cantor introduce il simbolo  $\aleph$  (alef, che è la prima lettera dell'alfabeto ebraico) e definisce  $\aleph_1$  il primo livello di infinito,

cioè l'infinito numerabile,  $\aleph_2$  il secondo livello, cioè l'infinito del continuo, e così via per tutti i successivi livelli infiniti di infinito.

- Se ho ben capito quello che abbiamo visto finora,  $n \times \infty = \infty$ ,  $\infty \times \infty = \infty$  mentre  $10^\infty$  è sempre infinito, ma è più grande, è più numeroso. Sospetto che adesso mi dirai che i livelli di infinito sono infiniti ...
- Hai capito benissimo. Con immensa fatica, a prezzo della sanità mentale, Cantor infine dimostra che si passa da un livello di infinito all'altro mediante il metodo degli esponenti. In pratica,  $10^{\aleph_n} = \aleph_{n+1}$ . La dimostrazione rigorosa, però, ci porterebbe troppo in profondità nella teoria degli insiemi e quindi la ometto. Devi avere fiducia.
- Ho capito che il Paradiso di Cantor è fatto di diversi cerchi concentrici, come quello di Dante. Ma per lui deve essere stato un inferno.
- Certo. Lo sforzo mentale e ancor più l'opposizione dei colleghi che non accettavano le sue argomentazioni, lo hanno portato a seri proble-

mi psicologici. Se è morto in una *Nervenlinik* ci sarà pure stato un motivo.

Cantor ha scoperto molti teoremi nel campo dell'infinito che sembrano in aperto contrasto con la logica e col pensiero comune. Ti faccio un esempio, tra i più impressionanti per i non addetti ai lavori.

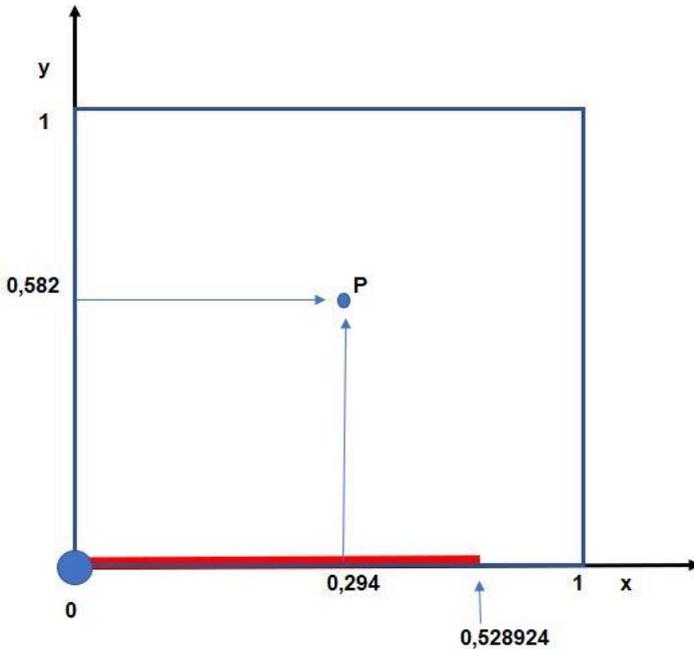
Sappiamo dalla geometria che un segmento di retta è composto da infiniti punti. Sappiamo anche che una superficie è composta da infiniti punti. E su questo nessuno ha mai opposto obiezioni.

Ma Cantor si chiede: sono più numerosi i punti del segmento o quelli della superficie?

Tu cosa ne pensi?

- Ovviamente i punti della superficie sono di più. È vero che si tratta di un continuo, quindi la cardinalità è pari a  $\aleph_1$ , ma la superficie ha due dimensioni e contiene infiniti segmenti, quindi è un  $\aleph$  superiore. Si tratta solo di stabilire quale.
- Niente di più sbagliato. Si dimostra con facilità che l' $\aleph$  è lo stesso.

- Immagina una superficie quadrata di lato pari a 1. Immagina uno degli  $n_1$  punti all'interno del quadrato avente per coordinate 0,582 e 0,294 (con altre infinite cifre decimali, se vuoi). Guarda lo schema:



Ora, applica alle coordinate un metodo che dovrebbe sembrarti ormai familiare: crea un segmento di lunghezza pari al numero decimale ottenuto mettendo dopo lo 0 la prima cifra della prima coordinata, poi la prima cifra della seconda, poi la seconda cifra della prima, poi la

seconda cifra della seconda e così via all'infinito.

Così: 0,528924 ... Abbiamo ottenuto una lunghezza, che certamente esiste, misurata all'interno del segmento che rappresenta il lato del quadrato lungo 1. Quindi a *ogni coppia* di coordinate sulla superficie corrisponde *un solo punto* sulla lunghezza misurata sul lato.

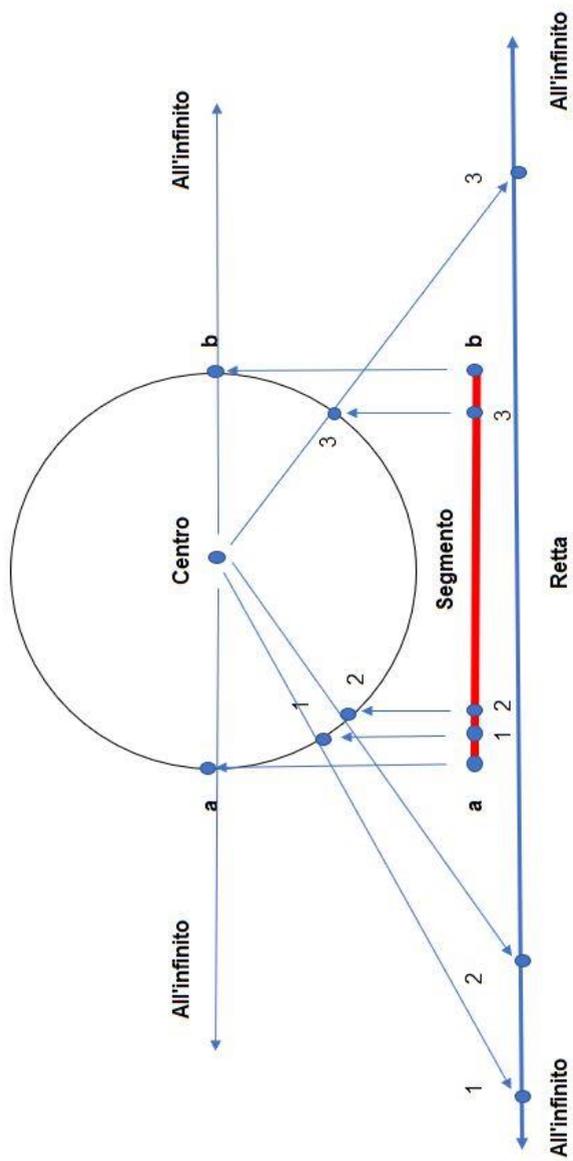
- Lasciami proseguire. Se applico lo stesso procedimento a un cubo di lato 1 arrivo a concludere che il cubo contiene lo stesso numero di punti del quadrato e del segmento, nonostante le differenti dimensioni.

Adesso sono davvero in Paradiso. Lo vedo ma non ci credo!

- L'hai visto e ci devi credere, perché è vero. Tra l'altro hai usato le stesse parole di Cantor "*Je le vois, mais je ne le crois pas*" scriveva nel 1877, stranamente in francese, a un suo collega matematico.

Per completezza, ma si sapeva già prima di Cantor, cito il fatto che un segmento e una retta infinita hanno lo stesso numero di punti. Guarda lo schema:

Un segmento contiene tanti punti quanto una retta infinita



Il ragionamento è semplice da seguire: proietto i punti del segmento  $a - b$  sulla semicirconferenza e poi, partendo dal centro, proietto i punti della semicirconferenza sulla retta infinita.

A ogni punto del segmento ne corrisponde *uno solo* sulla semicirconferenza e a ogni punto di questa ne corrisponde *uno solo* sulla retta infinita.

Ma la quantità totale di punti corrisponde alla cardinalità del continuo =  $\aleph_1$ .

- Tutto questo ha una utilità pratica?
- Tutto ciò che si scopre, prima o poi, trova una applicazione pratica, magari a distanza di secoli.

Forse qualcuno avrebbe detto, nell'Ottocento, che le strane e contestate *geometrie non euclidee* appena scoperte sarebbero tornate in qualche modo utili? Eppure, la teoria della Relatività si basa su uno spazio-tempo a quattro dimensioni e sappiamo che ne sono derivate applicazioni importanti, dall'energia atomica al GPS. E anche i satelliti e le sonde che si mandano nello spazio ne devono tenere conto.

Adesso ti parlo di un fatto che tocca l'idea che si ha comunemente di probabilità.

Tu sai che, per calcolare la probabilità di accadimento di un evento secondo la teoria classica, si trova il rapporto tra il numero di casi favorevoli all'evento e il numero totale di casi possibili. Esempio classico: lancio un dado a sei facce: qual è la probabilità che esca un 5? Semplice: le facce sono 6, il 5 è una sola di queste, perciò  $1/6 = 0,1666 \dots = 16\%$  circa.

La probabilità è sempre un numero compreso tra 0 e 1. Nel linguaggio comune, si dice che un evento è *impossibile* se la sua probabilità è 0, mentre nel caso che la probabilità sia 1 si dice che l'evento è *certo*.

Più precisamente, si dovrebbe invece dire che un evento con probabilità uguale a uno accade *quasi certamente*. Benché non ci sia quasi mai una differenza pratica tra *quasi certamente* e *certamente* la distinzione risulta importante nei casi più complessi che implicano qualche tipo di infinito.

- Puoi fare un esempio?
- Certo. Immagina di lasciar cadere una freccetta su un bersaglio tondo posato sul pavimento e immagina che non ci sia nessun altro luogo fisico su cui possa atterrare la freccetta. Quindi, l'evento "la freccetta colpisce il bersaglio" è un evento *certo*. Non può non accadere. Ora chiediamoci: qual è la probabilità che la freccetta colpisca il piccolo cerchio che rappresenta il centro del bersaglio? Dovrei calcolare l'area del cerchietto centrale e trovare il rapporto con l'area totale del bersaglio. Pertanto, se il cerchietto interno ha un diametro di 1 cm e il bersaglio di 20 cm, la geometria elementare mi dice il rapporto tra le aree è di  $1/400$ ; questa è la probabilità cercata.
- Fin qui tutto bene ...
- Ma adesso chiediamoci: qual è la probabilità che la freccetta colpisca *esattamente* il *punto* al centro del bersaglio? Ipotizziamo che la punta della freccetta sia infinitamente acuta, cioè termini a sua volta in un punto.

Ora il ragionamento precedente non funziona più; infatti, non posso più calcolare l'area del centro perché il punto centrale non ha dimensioni, mentre il bersaglio è costituito da infiniti punti che possono essere colpiti (abbiamo visto che l'infinito dei punti di una superficie è pari a  $\aleph_1$ ). Dovrei pertanto introdurre il rapporto  $0/\aleph_1$  che sembrerebbe pari a zero. Dovrei quindi concludere che l'evento "la freccetta colpisce il punto centrale" è *impossibile*?

No. È sempre *possibile* che il centro venga colpito, prima o poi. Non c'è nulla che lo impedisca. Tra l'altro, la probabilità zero vale anche per ciascuno degli altri infiniti punti del bersaglio, ma noi sappiamo che uno di essi sarà colpito sicuramente.

Vedi pertanto che c'è una sottile differenza tra evento *impossibile* ed evento a *probabilità zero*.

- Torniamo agli  $\aleph$ . Abbiamo visto che si passa dall'uno all'altro, attraverso una scala di infiniti aventi cardinalità sempre più grandi. Ma si arriva mai al più grande di tutti?
- Argomento interessante. Ti stai ponendo il

problema dell'*infinito assoluto*, che si simboleggia con  $\Omega$  (omega) l'ultima lettera dell'alfabeto greco.

- *Qualcuno* affermava di essere l'Alfa e l'Omega<sup>23</sup>.
- Benissimo, ricordatelo per dopo. Se seguiamo il ragionamento di Cantor, l' $\Omega$  non è definibile dal punto di vista matematico.

I livelli di  $\aleph$  proseguono senza limite, così come i numeri naturali. Il concetto di infinito assoluto non ha cittadinanza in matematica, poiché non può essere definito partendo dagli assiomi ed è pertanto un concetto *incoerente*.

- Il concetto esiste però nella filosofia e nella religione. Sant'Anselmo, nel suo argomento ontologico sull'esistenza di Dio, Lo definisce come *Aliquid quo nihil maior cogitari possit* (ciò di cui nulla di più grande può essere pensato); quindi l'infinito assoluto.
- Il fatto di poter *pensare* un ente non significa

---

<sup>23</sup> "Io sono l'alfa e l'omega" – dice il Signore Dio, "colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente" Apocalisse 1, 8.

che questo ente debba *esistere*.

È questa, infatti, la maggiore obiezione all'argomento ontologico. È curioso sapere che la scoperta di Cantor dei vari livelli di infinito abbia preoccupato per primi i teologi, mentre i matematici hanno faticato a recepirne l'idea.

In quegli anni il papa era Leone XIII il quale era impegnato nella difficile riconciliazione tra fede e scienza e aveva già le sue gatte da pelare con la teoria dell'evoluzione di Darwin.

I teologi, prontamente messi all'opera, sono arrivati infine alla conclusione che un  $\Omega$  *incoerente* non significa *inesistente* bensì semplicemente *inattuabile* dall'intelletto umano e che quindi la fede non viene scalfita.

Del resto, già Tertulliano diceva *credo quia absurdum* (credo perché è assurdo).

Non fare quella faccia: non stiamo andando a Genova<sup>24</sup>.

---

**24** Citazione della canzone *Genova per noi*, Paolo Conte 1984.

Quella faccia un po' così  
Quell'espressione un po' così  
Che abbiamo noi prima d'andare a Genova

Prima abbiamo parlato di dimensioni. Vuoi approfondire l'argomento?

Tu riesci a farti un'idea di uno spazio a più di tre dimensioni?

— Assolutamente no. Non ci riesce nessuno. È solo un'astrazione matematica non visualizzabile.

— Eppure, credo di avere trovato un modo per farmene un'immagine abbastanza realistica. Naturalmente, bisogna partire dalle cose più semplici.

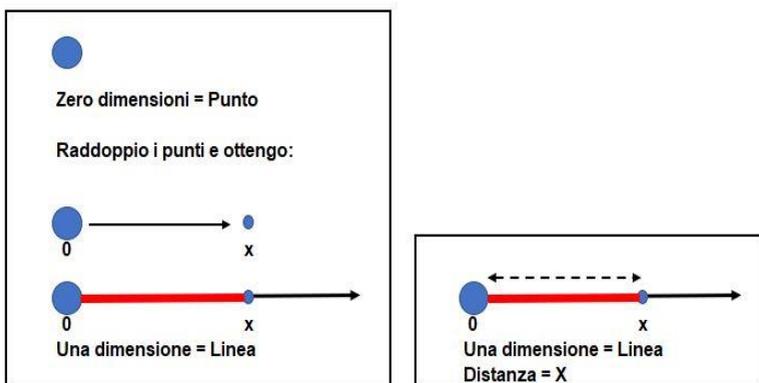
Partiamo dal punto geometrico. Non ha dimensioni, ma è abbastanza facile da visualizzare. Infatti, vediamo un punto alla fine di questa frase.

Proseguiamo con le dimensioni successive: una linea, cioè un segmento o un'intera retta (infinita) non presentano problemi. Sono immagini familiari che non comportano alcuna difficoltà.

---

E ogni volta ci chiediamo  
Se quel posto dove andiamo  
Non ci inghiotte, e non torniamo più.

Allego un disegno per fissare le idee, come sempre, e introduco il piccolo trucco che ho escogitato per passare da una dimensione alla dimensione successiva: raddoppio il numero dei punti, così come si vede nel disegno seguente:

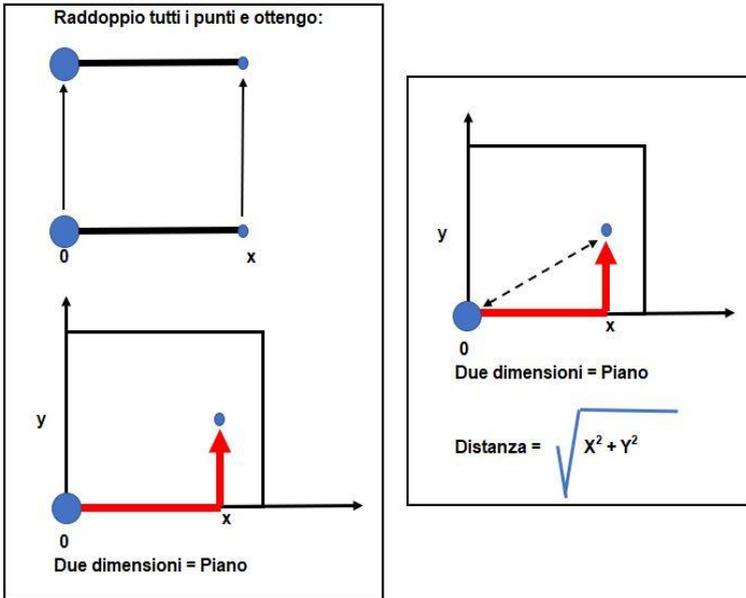


Vedi bene che passando da un punto (*zero* dimensioni) a due punti ottengo un segmento di linea retta che ha *una* sola dimensione. Sono pertanto salito di un livello.

Nel rettangolo a destra ho indicato anche il fatto che posso determinare la lunghezza  $x$  del segmento, che è la sua unica dimensione.

Proseguo con la tecnica del raddoppio dei punti e faccio un ulteriore passo avanti.

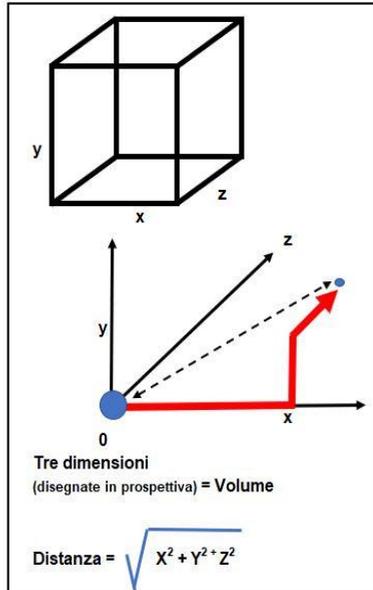
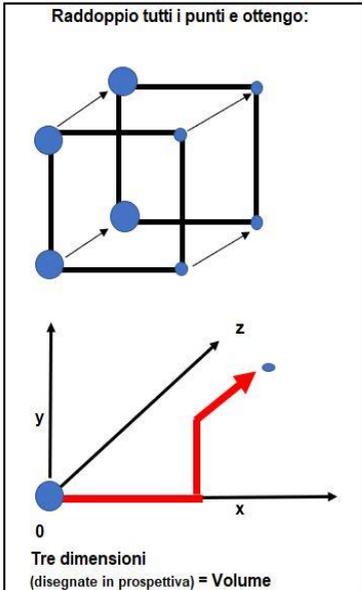
Guarda il disegno:



Come vedi, anche stavolta il raddoppio dei punti terminali del mio segmento ha generato una cosa nuova: una superficie piana, che però stavolta ha *due* dimensioni (x e y).

Nel riquadro a destra ho indicato la formula per calcolare la distanza del punto avente coordinate x e y dall'origine 0.

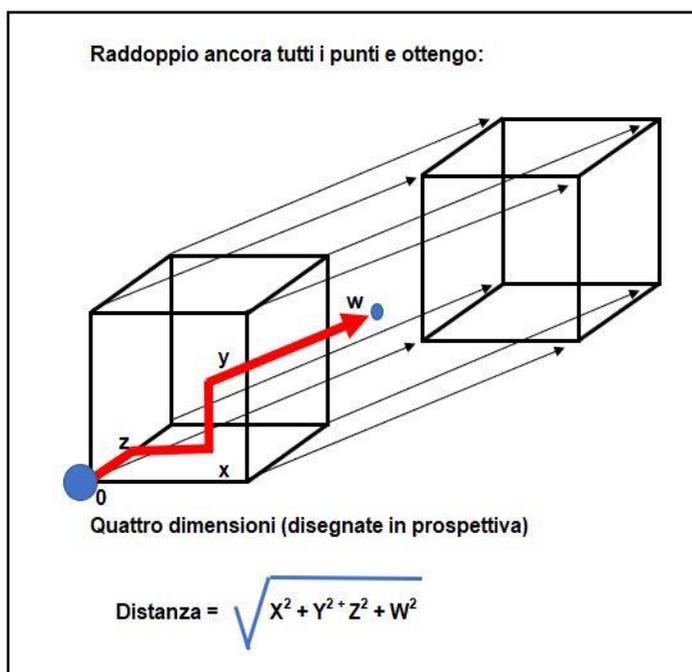
È il Teorema di Pitagora, roba da medie inferiori. Passiamo oltre. Raddoppio ancora i punti estremi delle mie figure e ottengo questo disegno:



Come vedi, adesso le dimensioni sono *tre* ( $x$ ,  $y$  e  $z$ ). È evidente che ho ottenuto una figura solida, sembrerebbe un cubo, ma qui è stato un po' più difficile di prima poiché, dovendo disegnare su un foglio, che ha solo due dimensioni, ho dovuto usare la prospettiva.

Il cubo si vede bene nel riquadro a destra, dove ho indicato la formula per calcolare la distanza del punto avente coordinate  $x$ ,  $y$  e  $z$  dall'origine  $0$ , sempre applicando (due volte) il Teorema di Pitagora. Hai recepito tutto?

- Ci puoi scommettere. Ho fatto il Liceo!
- Bene. Facciamo l'ultimo passo. Raddoppio i punti dei vertici del cubo e ottengo la figura che vedi:



Adesso – miracolo! – le dimensioni sono diventate *quattro* ( $x$ ,  $y$ ,  $z$  e  $w$ ).

Puoi vedere benissimo la figura quadridimensionale e il percorso (la linea spessa con la freccia) che segue un punto per passare dall'origine alla posizione di coordinate  $x$ ,  $y$ ,  $z$  e  $w$ : parte da 0, segue lo spigolo seguendo la *lunghezza* fino a  $z$ , gira di  $90^\circ$  e prosegue sulla *larghezza* fino a  $x$ , poi gira di  $90^\circ$  sull'*altezza* fino a  $y$  e, infine, dopo un ulteriore giro di  $90^\circ$  sulla *profondità*, arriva alla posizione che ho disegnato. Lo vedi?

- Aspetta un attimo. Faccio un po' fatica e devo concentrarmi. Ma sì ... ho capito. Adesso ho capito!
- Certo, il fatto di disegnare in *prospettiva* un oggetto di quattro dimensioni su un foglio che ne ha solo due non facilita il compito. Tuttavia, se puoi immaginare un cubo, puoi anche immaginare un cubo che si sposta lungo l'asse della coordinata  $w$ , come indicano le frecce sottili.

Ho indicato ancora una volta la formula per la distanza del punto dall'origine 0. Avrai già capito che è una generalizzazione del solito Teorema del buon Pitagora.

Come vedi, non c'è nulla di magico in uno spazio a quattro dimensioni. In genere non riusciamo a visualizzarlo poiché tentiamo di vederlo tutto insieme, come un ente infinito. E questo non è possibile, perché restiamo immersi nel nostro spazio di tre dimensioni.

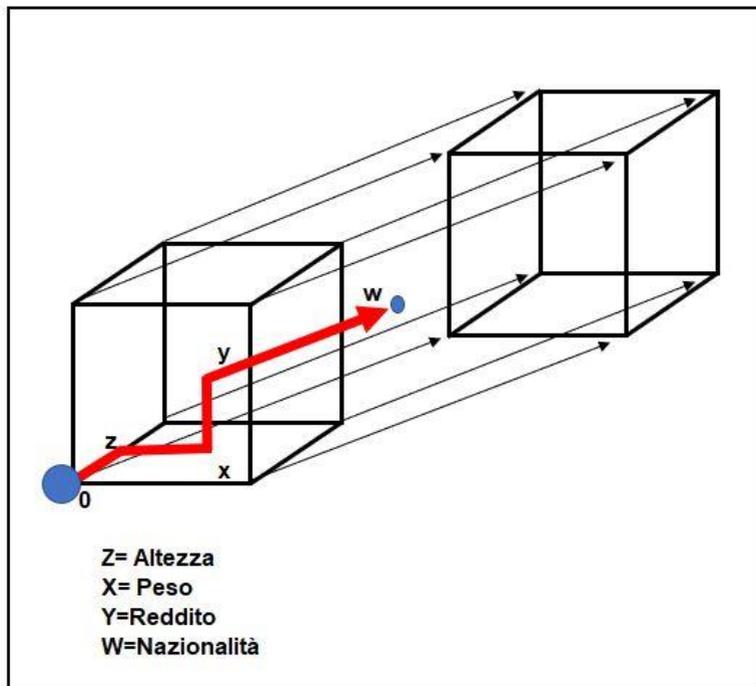
Ma quando riusciamo a visualizzare un cubo di grandezza finita che si sposta, sia pure in prospettiva, allora ce l'abbiamo fatta!

Passare, solo in un secondo tempo, dall'idea di un cubo di grandezza finita a un cubo di grandezza infinita richiede solo un piccolo sforzo.

- Molto interessante. E se io raddoppio ancora una volta i punti, ottengo uno spazio a *cinque* dimensioni?
- È esattamente quello che hai detto. Si possono concepire spazi di 5, 10, 100, ... anche infinite dimensioni. I principi che li governano sono sempre gli stessi. Tieni presente che ogni volta

che dobbiamo identificare qualcosa per mezzo di  $n$  caratteristiche, in realtà stiamo ragionando su uno spazio di  $n$  dimensioni.

- Vorrei un esempio.
- Eccolo. Ai fini dell'anagrafe una persona può essere classificata in funzione dell'altezza, del peso, del reddito, della nazionalità, del titolo di studio, ecc. Queste caratteristiche altro non sono che le sue coordinate in uno spazio pluridimensionale. Così:



Gli informatici usano continuamente questo concetto nella progettazione dei loro *Database*, che altro non sono che elenchi di informazioni elementari strutturati in modo tale da poter essere elaborati.

Ovviamente non fanno disegni geometrici e non tentano neppure di visualizzarli. Tuttavia, le regole che applicano per le loro elaborazioni sono riconducibili a un sistema di coordinate multidimensionali.

- Questo alla gente comune non succede tutti i giorni.
- Ti dimostro il contrario. Immagina – Dio non voglia! – di essere convocata all’Ufficio delle Imposte per discutere la tua dichiarazione dei redditi di 5 anni fa.

Dovrai per prima cosa ottenere le coordinate dell’Ufficio; non ti serviranno letteralmente Latitudine e Longitudine (le due dimensioni che corrispondono a larghezza e lunghezza misurate sulla mappa della città) ma ti accontenterai del loro surrogato che è “via Manin 24, Milano”.

Però il palazzo è immenso. Dovrai conoscere anche il piano (la terza dimensione, che corrisponde all’altezza).

Su ogni piano trovi 30 uffici, ti servirà sapere che il tuo è il 23 (quarta dimensione). Ma nell’ufficio ci sono tre impiegati: per te è importante sapere se la tua pratica è in mano al dott. Strozzapreti, al dott. Pelagatti o alla dott.ssa Spennapolli (quinta dimensione).

Infine, se non accerterai l’ora dell’appuntamento (sesta dimensione), avrai sprecato la tua

fatica e, quel che più conta, la tua pratica sarà definita in contumacia e ti arriverà una cartella senza possibilità di difesa.

È un incubo, ma non a causa della geometria.

- Ho capito. Anche nel linguaggio comune, quando si fissa un appuntamento, si dice “dammi le coordinate”.

Ma fermiamoci qui. Per oggi credo di averne abbastanza. Abbiamo visitato ben due paradisi: quello di Cantor e quello degli spazi a più di tre dimensioni.

- Bene. Ovviamente il Paradiso di Cantor è ben più vasto. Finora ne abbiamo visitato solo alcuni cerchi, cioè i livelli di infinito più che numerabili, i numeri irrazionali trascendenti, il numero dei punti del continuo, che ha la stessa potenza indipendentemente dalle dimensioni dell'ente geometrico considerato.

Visitare altri cerchi richiederebbe di approfondire la teoria degli insiemi infiniti, che è molto difficile, ma questo ci condurrebbe solo a risultati molto astratti che non suscitano alcun interesse nei non addetti ai lavori.

Temo invece che ci porterebbe dritti dritti in una *Nervenlinik*.

Pertanto, interrompiamo pure, prima che mi venga in mente di introdurre gli *spazi curvi* a  $n$  dimensioni, che sono indispensabili per capire la Teoria della Relatività!

Propongo invece di chiudere rileggendo *l'Infinito* di Leopardi<sup>25</sup>, di cui ti regalo un manoscritto che porta una sola correzione!

---

**25** *L'Infinito* è una delle liriche più famose scritte da Giacomo Leopardi negli anni della sua prima giovinezza a Recanati, sua cittadina natale, nelle Marche. Le stesure definitive risalgono agli anni 1818–1819.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, l'interminato  
Spazio di là da quella, e sovrumani  
Silenzii, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo, ove per poco  
Il cor non si spaura.. E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce  
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
E le morte stagioni, e la presente  
E viva, e il suon di lei. Così tra questa  
~~Immensità~~<sup>Infinita</sup> s'annega il pensier mio:  
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
e questa siepe, che da tanta parte  
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
spazi di là da quella, e sovrumani  
silenzi, e profondissima quiete  
io nel pensier mi fingo, ove per poco  
il cor non si spaura. E come il vento  
odo stormir tra queste piante, io quello  
infinito silenzio a questa voce  
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
e le morte stagioni, e la presente  
e viva, e il suon di lei. Così tra questa  
immensità s'annega il pensier mio:  
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*



**Giacomo Leopardi**  
**(Recanati 1791 – Napoli 1837)**